

L'ARDUINO

Supplemento in formato telematico
della rivista semestrale «L'Escalina»

INDICE

L'Editoriale

p. 2

Le biografie

ALESSANDRO MELLA, Alberto Giombini: Ufficiale dei bersaglieri e Prefetto del Regno

4

Gli articoli

DORIANO FELLETTI, Il Canavese su rotaia: storia di due linee ferroviarie

15

FABRIZIO DASSANO, Usare i fantasmi per dimostrare che non esistono

24

ANTONIO PERETTI, Le apparizioni dei morti (Le serate del villaggio, Curbis Ivrea, 1858)

27

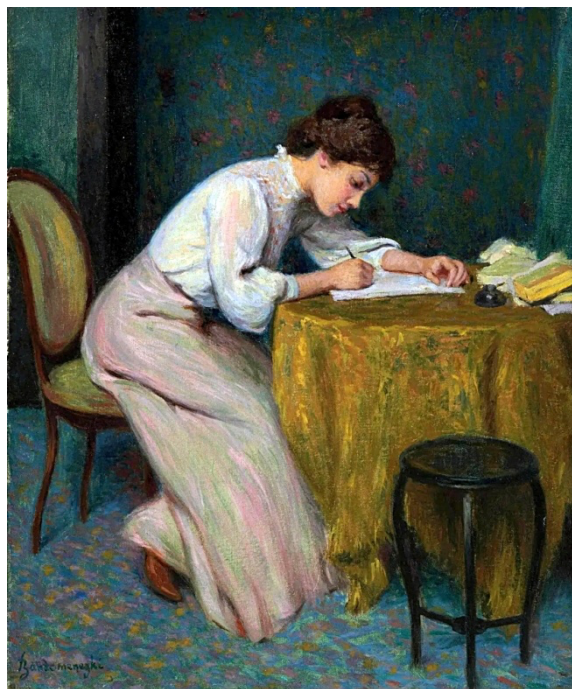
Le recensioni librarie

Di ELISA BENEDETTO e ELENA CAPPAL

33

I Luoghi e la Storia
A.P.S. E.T.S.
Ivrea

L'Editoriale



Federico Zandomenighi (1848-1917), *Giovane donna che scrive una lettera*, 1874.

L'attività editoriale e culturale, la ricerca storica sul territorio e gli approfondimenti scientifici sono solo alcune delle carte d'identità che possono descrivere Dorian Felletti e Fabrizio Dassano. Persone di ricerca (e di grande ironia, tant'è che si prestano a questo gioco), che da molti anni spendono il loro tempo in un amore grande per la ricerca scientifica e l'approfondimento storico e storiografico, con uno sguardo particolare per il Canavese.

Li leggiamo, ci nutriamo dei loro testi, rigorosi e colti, ma accessibili: vale la pena in questo numero dare loro la voce diretta, quella che altrimenti non scriverebbero e vedere l'effetto che fa. Chiediamo loro di presentarsi e mettiamoci a guardarli.

Di Fabrizio Dassano si dirà che è uno storico, ricercatore e saggista piemontese esperto di storia locale canavesana. Dorian Felletti viene dalla scienza e del rigore scientifico dei suoi testi fa un ba-

luardo. Dunque, eccolo: fisico, dirigente scolastico e saggista piemontese, attivo soprattutto nel territorio del Canavese.

Certo, occuparsi di storia è una scelta peculiare, storia di un territorio pregno di cultura, arte, industria, bellezza. Conoscendoli, potremmo scoprire che le persone che incontrano (o quelle che hanno abitato l'amato Canavese) sono uno dei motori della loro penna e della luce che li porta ad appassionarsi sempre a qualcosa di nuovo. Continuiamo dunque nella nostra ideale intervista doppia (li vedete? a metà sullo schermo, apparentemente ignorandosi, ma legatissimi) e chiediamo loro cosa li ha portati a scrivere di storia.

E qui l'esperienza di scuola (da cui entrambi provengono) apre la strada di Fabrizio Dassano e fa subito il paio con i semi di memoria sparsi nei luoghi di vita.

Eccolo, dunque, che risponde: "Scrivo di storia perché alle elementari ne avevo già un'anormale predisposizione di cui conservo traccia sulle pagelle e un elmetto tedesco della Seconda guerra mondiale all'interno di una finestrella dietro una grata, nel paese in cui vivevo. La stele del monumento ai caduti murata sulla facciata della chiesa, e un'altra epigrafe dedicata al ricordo di un sindaco assassinato nel 1899".

Mi verrebbe voglia di intervistare la sua maestra, ma teniamo lo scoop per il prossimo numero e passiamo all'altro lato dello schermo: Dorian Felletti, perché scrivi di storia?

"Scrivo di storia perché ho vissuto la Torino dell'industria, dell'arte e della musica, ho respirato gli ambienti del grande sapere scientifico e vivo oggi nel Canavese dei borghi dove hanno vissuto personaggi che hanno lasciato un segno tangibile nella storia. Per me è stato fondamentale l'incontro con Fabrizio e con lui fondare L'Escalina e L'Arduino che mi consentono di raccontare le storie che mi

appassionano, quelle che raccontano fatti e persone poco conosciuti e che meritano di rimanere negli scritti”.

Eccoli, dunque, in sinergia. Insieme sono l'anima dell'Associazione Culturale I Luoghi e la Storia A.P.S. E.T.S. e allora parliamo di questo. Qual è il vostro ruolo e contributo all'Associazione?

“Ne faccio parte dal 2011 e svolgo il ruolo di Segretario e Tesoriere. L'Associazione rappresenta il collante che tiene unite, sotto un cappello che lega il termine Luogo a quello di Storia, le attività che in diversi settori svolgiamo”, risponde Dorianò.

E Fabrizio, a ruota: “fondata nel 1999, da allora accompagna tutte le mie ricerche e i miei lavori. L'Associazione per me ha sempre rappresentato una struttura culturale in grado di accogliere persone con cui condividere interessi e ricerche in questo campo. Oggi mi occupo della rappresentanza legale, dei contatti con i collaboratori e della redazione dei loro testi. Ma appena riesco a infilarmi scrivo anche io”.

E ben lo sappiamo che scrivi, che scrivete, noi lettori. Sappiamo anche che possiamo trovarvi in svariate pubblica-

zioni di editori del territorio, ma non ce lo dite e passiamo oltre.

L'intervista si chiude, come da rigore, con un'apertura. Perché va bene essere amici, appassionati e lavorare in sinergia, ma qualche sfida possiamo pur lanciarla! Ad entrambi abbiamo chiesto di sognare in grande e di proporre all'altro qualcosa di nuovo da portare in Associazione. Ecco cosa ci hanno risposto:

Dorianò Felletti: “Una cosa di cui ho parlato in pubblico di recente: pubblicare il Dizionario Biografico dei Canavesani. E sarebbe perfetto presentarlo al pubblico nella biblioteca del castello che Fabrizio vuole restaurare”.

Fabrizio Dassano: “Osservo da tempo un rudere di castello dell'XI secolo e come ente del Terzo Settore, vorrei restaurarlo, aprirlo al pubblico e portarci la biblioteca e la sede dell'Associazione”.

Insomma, lo vedete anche voi, non si fermeranno. Anche nei sogni amano condividere e valorizzare il territorio. Li aspettiamo allora qui (e su L'Escalina e in giro), pronti a scoprire il prossimo passo, a fare loro altre domande e a farci accompagnare, ancora e ancora, a spasso nella storia del Canavese.

ELENA CAPPAL

Alberto Giombini: Ufficiale dei bersaglieri e Prefetto del Regno

DI ALESSANDRO MELLA

Non è facile, per me, riprendere questo tema. Per molti decenni la figura oggetto di questo corposo studio fu del tutto dimenticata. Potrà sembrare, il mio, un peccato d'immodestia ma la verità è che fu proprio la mia cocciutaggine giovanile di vent'anni fa a rendergli un poco di memoria ed a permettere, a molti improvvidi, di citarla. Opera che non avrei potuto compiere senza l'amicizia di vari amici e soprattutto l'affetto prezioso che mi concessero i suoi figli Giorgio e Romano oggi scomparsi. Questo scritto è soprattutto un omaggio a loro cui volli molto bene.



Il giovane tenente dei bersaglieri Alberto Giombini nel 1919 (per g. c. Romano Giombini)

Alberto Giombini nacque a Jesi, in provincia di Ancona, il 18 luglio del 1898¹ figlio dell'imprenditore Attilio Giombini e dalla signora Elisa Sardella². Dopo le scuole dell'obbligo si diplomò in ragioneria industriale applicata al settore serico il quale, d'altra parte, costituiva l'attività principale della sua famiglia³. Giovanissimo fu quindi chiamato a svolgere il servizio militare poiché nel frattempo il Regno d'Italia, rotti gli iniziali indugi, aveva aperto le ostilità contro gli imperi centrali nel 1915. Essendo diplomato venne avviato al corso allievi ufficiali presso la Reggia di Caserta appena avuta la nomina ad "aspirante ufficiale". Nominato sottotenente venne inviato al 6° reggimento bersaglieri il 21 aprile del 1917⁴ e promosso tenente, prendendo parte in prima persona alla guerra Italo-Austriaca del 1915-1918⁵.

Il reggimento era comandato dal tenente colonnello Francesco Pullè cui si affiancavano numerosi altri ufficiali e con alcuni di essi, come il tenente Turci e il capitano Cacciavillani, Giombini mantenne una lunga e duratura amicizia che proseguì ben oltre gli anni di guerra⁶. Con l'armistizio del 1918 la vita militare di Alberto non si concluse ancora poiché il suo reparto venne inviato a presidiare la città di

¹ *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, A. CIFELLI, Roma 1999, p. 138.

² Egli ebbe un fratello, Siro Giombini (1899-1984), che divenne un valoroso combattente ed ufficiale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Partecipò tra l'altro alle operazioni militari in Spagna e divenne comandante della Scuola allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana "Lucca" nel 1944.

³ *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, A. CIFELLI, Roma 1999, p. 138.

⁴ Bollettino Ufficiale, Ministero della Guerra, Dispensa 44, 12 luglio 1918, p. 3642.

⁵ Ebbe una promozione a capitano nel 1934 per merito di guerra. Ironia della sorte nello stesso decreto era presente Alessandro Pavolini con cui Giombini dovette confrontarsi al tempo della RSI. (Bollettino Ufficiale, Ministero della Guerra, Dispensa 29, 30 aprile 1936, p. 1315).

⁶ Francesco Pullè (1850-1934) valoroso ufficiale dall'ottimo stato di servizio, fu già combattente delle patrie battaglie della campagna d'indipendenza del 1866. Fu docente universitario e senatore del regno. Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e grand'ufficiale della Corona d'Italia. Vantava nel suo nutrito medagliere anche una medaglia d'argento al valore militare.

Danzica che, sulla base dei trattati internazionali, stava costituendosi come città libera⁷. Nel 1933, tardivamente, l'esperienza nella guerra 1915-1918 gli valse il riconoscimento di una croce al merito di guerra⁸.

L'esperienza in Germania impressionò Giombini per le qualità culturali e organizzative del nemico appena sconfitto e gli lasciò anche una vera passione per i cani detti appunto "pastori tedeschi" al punto che ne portò uno con sé in Italia che chiamò "Graff"⁹. Al ritorno dal conflitto egli si trovò giovane e con un'intera vita davanti in un'Italia molto cambiata. Attilio Giombini aveva intanto deciso di mandare suo figlio Alberto ad Urbino dove si trovava l'impresa familiare. Si trattava di una grande filanda che sorgeva nel punto più alto della città così che la ciminiera era stata affettuosamente ribattezzata "il caminone" dalla popolazione¹⁰. Era una struttura maestosa poiché s'era ricavata dai lavori di riadattamento di un vecchio convento di cui aveva mantenuto l'aspetto. La filanda venne poi smantellata durante la crisi serica e l'edificio divenne il liceo classico della città. Fu proprio in Urbino che Alberto incontrò la signorina Enrichetta Valentini, nata appena sei giorni dopo di lui, che divenne ben presto il grande amore della sua vita. Si sposarono il 30 marzo del 1924¹¹ e dal loro lungo matrimonio nacquero tre figli: Arrigo nel 1924, Giorgio nel 1925 e Romano nel 1929¹². In questi anni il nostro ebbe numerosi incarichi tanto nel partito quanto nella milizia di cui divenne alto ufficiale¹³. Fu poi rettore dell'amministrazione provinciale di Pesaro Urbino dal maggio 1933 al luglio 1934¹⁴. Nominato nel 1936 ispettore della Confe-



Alberto Giombini allievo ufficiale dei bersaglieri. (Per g. c. Romano Giombini)

⁷ La "Città Stato" si costituì incorporando la cittadina e diverse comunità circostanti dal territorio dell'ex impero germanico e la nascente Repubblica di Weimar ne fu quindi separata in forza del trattato di Versailles. La zona fu posta sotto la tutela della Società delle nazioni che inviò quindi contingenti militari per presidiarla durante le fasi di costituzione del nuovo ente statale istituito formalmente il 10 gennaio 1920. Danzica fu al centro delle rivendicazioni del Terzo Reich e divenne un facile pretesto per giustificare l'aggressione alla Polonia del settembre 1939.

⁸ Bollettino Ufficiale, Ministero della Guerra, Dispensa 2, Anno XII, 7 gennaio 1934, p. 58.

⁹ In tedesco "Graff" è il titolo nobiliare equivalente a quello di "Conte".

¹⁰ "La vita industriale ad Urbino non è – data la sua posizione – altrettanto sviluppata, ma esiste la Filanda Sanzio della Ditta Giombini, fiorentissimo ed apprezzatissimo stabilimento, che occupa moltissime operaie, con grande vantaggio della popolazione: maestranza esperta, alla quale il Giombini dedica le cure più moderne di assistenza e d'igiene sociale. I prodotti della Filanda Giombini godono di una meritata rinomanza sul mercato serico" (*La provincia di Pesaro ed Urbino*, LOCCHI ORESTE TARQUINIO, ed. Latina gens, Roma 1934, p. 430).

¹¹ *L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301.

¹² Arrigo morì giovanissimo, in combattimento, durante la battaglia di Tarnova nel gennaio 1945. Guardiamarina della Divisione Decima, Battaglione Fulmine, ove era transitato dopo il corso allievi ufficiali della GNR sostenuto alla Scuola di Fontanellato con il fratello Giorgio anche lui passato al Fulmine. (*Quattromila Studenti alla Guerra*, EMILIO CAVATERRA, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1999).

¹³ I nuovi Segretari federali di Pesaro e Salerno. Roma, 29 notte. L'odierno Foglio di disposizioni del Segretario del Partito reca: «Il Duce, su proposta del Segretario del P. N. F., ha nominato Segretari Federali i fascisti: Alberto Giombini (iscritto nel P. N. F. dal 10 gennaio 1921) per la Federazione dei Fasci di Combattimento di Pesaro; Oreste De Vitiis (iscritto nel P. N. F. dall'11 settembre 1922) per la Federazione dei Fasci di Combattimento di Salerno, in sostituzione dei fascisti Vittorio Cortiglioni e Gaetano Baccani. Lo scambio delle consegne sarà effettuato domenica 2 dicembre alle ore 10,30 dinanzi al Prefetti delle Provincie». (*La Stampa*, 284, Anno LXVIII, 30 novembre 1934, p. 2).

¹⁴ *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, A. CIFELLI, Roma 1999, p. 138.

derazione fascista industriale si trasferì l'anno dopo con tutta la famiglia a Roma¹⁵ dove, nel 1938 da gennaio a settembre, ricoprì il ruolo di ispettore del partito. Il grande impegno in incarichi pubblici gli aveva valso l'Ordine della Corona d'Italia¹⁶, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro¹⁷, l'Ordine al Merito della Repubblica di San Marino¹⁸ e l'Ordine sammarinese di Sant'Agata¹⁹. Erano anni ruggenti e Giombini sviluppò anche una grande passione per l'attività sportiva praticando lo sci, il motociclismo²⁰, il ciclismo e l'automobilismo²¹. Nel 1938 era intanto divenuto pienamente operativo l'Ispettorato centrale per i vigili del fuoco in quel momento coordinato dal console generale Le Mètre. Quando questi lasciò l'incarico per tornare al Tribunale speciale per la difesa dello stato per un brevissimo periodo lo sostituì il prefetto Magrini che tuttavia si rivelò privo delle competenze necessarie e assunse dopo un mese nuove e diverse mansioni alla Farnesina. Con Regio Decreto 27 settembre 1938 Alberto Giombini fu nominato prefetto del regno di seconda classe con decorrenza 1 ottobre e contestualmente, con Regio Decreto 28 settembre, assegnato al Ministero dell'interno come reggente dell'Ispettorato centrale dei vigili del fuoco²². In quell'occasione egli, con tutta la famiglia, si trasferì in via Bertoloni dove aveva sede l'ispettorato stesso²³.

¹⁵ *L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301.

¹⁶ Cavaliere nel 1925, ufficiale nel 1932, commendatore nel 1936 e grand'ufficiale su concessione motu proprio del Re Vittorio Emanuele III nel 1938 (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301). La concessione del grado di grande ufficiale si trova in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Supplemento 11, 15 gennaio 1940, p. 24.

¹⁷ Cavaliere nel 1938 ed ufficiale nel 1941 (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301). Circa la nomina ad ufficiale (Decreto Reale 16 gennaio 1941) si trova traccia in Bollettino Ufficiale del Personale, Ministero dell'Interno, 5-6, Anno L, 11-21 febbraio 1941, p. 2.

¹⁸ Cavaliere nel 1932 (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301).

¹⁹ Commendatore nel 1935 e grand'ufficiale nel 1941 (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301).

²⁰ Nel 1935, ad esempio, correva nel Moto Club di Pesaro.

²¹ Alberto Giombini, come vedremo, trasmise tale passione al Corpo nazionale dei vigili del fuoco con l'intensa e capillare organizzazione dei gruppi e delle attività sportive. Tanto che il capo del governo, con foglio di disposizioni del 07 novembre 1941 XX, gli concesse la Stella al Merito Sportivo.

²² Bollettino Ufficiale del Personale, Ministero dell'Interno, 35-36, Anno XLVII, 11-21 dicembre 1938, p. 1005. Nel 1941 Alberto Giombini fu promosso prefetto di 1ª classe con Decreto Reale 5 giugno 1941 pubblicato in Bollettino Ufficiale del Personale, Ministero dell'Interno, 3-4, Anno LI, 20 gennaio – 1° febbraio 1942, p. 77.

²³ Scriveva Romano Giombini il 26 ottobre 2006: "Andare nello studio del babbo era per noi una grande gioia (...) Allora la direzione generale era in via Bertoloni 27 e l'abitazione nostra era all'ultimo piano dell'immobile. Questa circostanza era molto comoda per Alberto Giombini che aveva l'ufficio al piano terra ma, d'altra parte, lo costringeva ad attraversare Roma per recarsi a rapporto dal sottosegretario (Guido Buffarini Guidi al Viminale nda)".

Fu l'inizio dell'esperienza più importante della sua vita, che lo pose di fronte alla responsabilità di concludere l'organizzazione della struttura che avrebbe salvato la vita di migliaia di persone durante la guerra ormai vicina e negli anni a venire. L'esperienza che nel turbine dei terribili ultimi mesi di guerra l'avrebbe posto di fronte a tragedie incredibili costringendolo a difficili mediazioni tra gli opposti schieramenti, ponendolo spesso di fronte ad avversari che stimò, rispettò e alle volte contribuì a salvare nella certezza che la drammaticità degli eventi costringesse gli uomini a rispondere al grido delle proprie



Nel 1918 con gli altri ufficiali del suo reggimento (immagine che mi fu mandata da R. Giombini)

coscienze aldilà di ogni idea politica e ogni barriera ideologica. Quelle che lui seppe mille volte superare. Sul finire del 1938, come abbiamo detto, Giombini venne all'improvviso proiettato in un mondo a lui del tutto estraneo ma tuttavia non se ne spaventò e vi si gettò con passione bersaglieresca passando notti intere nel suo studio a leggere e documentarsi per potersi formare un piccolo bagaglio culturale nel settore. Ad ogni pagina che sfogliava scopriva sempre più una lunga tradizione fatta di tecnica, abnegazione, coraggio e tanti sacrifici. Quindi si circondò immediatamente dei più capaci ed entusiasti ufficiali dei vigili del fuoco: Giombini fu uomo di grande saggezza e sensibilità che riconobbe immediatamente nei professionisti che lavorarono per il corpo nazionale una esperienza antica e consolidata (...). Curò la parte organizzativa generale lasciando agli specialisti il lavoro di ristrutturazione e la facoltà di operare le scelte più opportune, si rese conto che tanto lunga era stata l'attesa per l'avvio della costruzione del corpo da produrre un simultaneo concorso di straordinarie energie. Fu come se improvvisamente fosse stata liberata una molla compressa da una forza immobilizzante²⁴. In quel clima di effervescenza Giombini iniziò, avvalendosi dell'appoggio e dell'esperienza dei tecnici al suo fianco, ad analizzare ogni aspetto dell'organizzazione della nuova istituzione. Dal rafforzamento del parco mezzi, con nuovi veicoli, al vestiario, dalle dotazioni di attrezzature alle sedi di servizio, dalla creazione della preghiera del vigile del fuoco²⁵ all'inno del Corpo nazionale dei vigili del fuoco²⁶, dai capitoli tecnici alla formazione, dalla prevenzione alle attività ginniche e sportive fino alla previdenza per il personale e via scorrendo senza niente tralasciare.

La palazzina di via Bertoloni divenne un centro vitale e pulsante dove si lavorava febbrilmente in un clima di entusiasmo e di discreta serenità. Un ambiente reso quasi fami-

²⁴ *Oltre il fuoco*, N. COLANGELO, Mantova 1991, p. 159.

²⁵ La preghiera fu composta dal poeta Auro d'Alba pseudonimo di Umberto Bottone (1888-1965). Scriveva Romano Giombini il 09 novembre 2006: "I D'Alba erano amici carissimi di famiglia e mi ricordo ancora quando venivano a casa nostra. Auro d'Alba era console generale della MVSN".

²⁶ L'inno fu opera del maestro Riccardo Zandonai (1883-1944). Scriveva Romano Giombini il 09 novembre 2006: "Egli insegnava al Conservatorio di Pesaro quando Alberto Giombini era il federale di quella città (e dove Zandonai praticamente si stabilì). Quando gli chiese di comporre l'inno, Zandonai, in nome della consolidata stima e della reciproca amicizia, non seppe rifiutare".

gliare dalla presenza dei figli del prefetto e di quelli di ufficiali e collaboratori che si intrattenevano alle volte con loro²⁷. Si era intanto costituita la Direzione generale dei servizi antincendi²⁸ in forza del RD 333 del 27 febbraio 1939 e con quel decisivo provvedimento un altro importante passo venne compiuto e il corpo venne formalmente costituito²⁹. Desideroso di comprendere le problematiche e le necessità delle diversissime realtà italiane il prefetto Giombini prese anche a viaggiare visitando i più diversi corpi provinciali d'Italia incontrando i vigili nei piazzali e nelle rimesse, informandosi sui mezzi e le attrezzature disponibili e sulle necessità più urgenti. Dal personale raccoglieva suggerimenti e spesso appelli per esigenze dei corpi o delle singole persone a cui cercava sempre di dare risposta e se possibile aiuto concreto. Stupiva per l'umanità e l'attaccamento che dimostrava verso i suoi uomini pur senza far mai venire meno quel rispetto delle gerarchie necessario a garantire il funzionamento della colossale organizzazione. Con quel lavoro straordinario, nel giro di pochi mesi, prese veramente forma il Corpo nazionale dei vigili del fuoco e nemmeno la perdita della madre, malgrado il profondo dolore, fermò l'iperattività del prefetto.

E si fece appena in tempo perché nel giugno 1940 l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania contro la Gran Bretagna e la Francia. Fu il momento delle grandi illusioni. Il crollo della Francia fece credere ai più che la Germania avrebbe vinto la guerra nel giro di pochi mesi e che se la resistenza britannica non fosse stata spezzata con l'invasione del suo territorio si sarebbe trovato certamente un negoziato in tempi brevi. Il duce, animato ancora dai successi diplomatici della conferenza di Monaco del 1938, non volle rischiare di restare fuori dalle stanze dove ai tavoli della pace si sarebbero discussi i nuovi equilibri d'Europa. Le cose, com'è noto, non andarono bene e fu l'inizio dell'abisso. D'altra parte, la realtà apparve chiara, almeno ai più lungimiranti, nel giro di poche ore quando i bombardieri inglesi scaricarono, per la prima di tante volte, il loro carico mortale su Genova e Torino. Negli anni che seguirono quasi nessuna città italiana venne risparmiata dal fragore delle bombe e quello dei vigili del fuoco divenne a pieno titolo un "fronte interno" presso cui lasciarono, purtroppo, i loro sempre troppo numerosi caduti. La Direzione generale dei servizi antincendi nel corso del secondo conflitto mondiale dispose più volte dei tentativi di rendere sostenibile l'enorme impegno richiesto al Corpo nazionale dei vigili del fuoco che durante la guerra salvò un'infinità di vite umane spesso in condizioni proibitive ed esponendosi ai più impressionanti rischi e pericoli³⁰.

²⁷ Scriveva Romano Giombini il 13 dicembre 2006: "(...) Nel giardino della direzione generale, in una radura nascosta, noi ragazzi avevamo piazzato il tavolo da ping pong. Massocco teneva la racchetta alla "cinese" ed io, su suo consiglio, per parecchio tempo ho fatto lo stesso. (...) L'ufficio del capitano Materi e quello del professor Massocco erano adiacenti e posti in una costruzione dall'altra parte del giardino rispetto alla direzione generale. Noi li vedevamo passare spesso, li chiamavamo e loro venivano a dare "due colpi". C'era già la guerra ma io ricordo quei tempi come i più spensierati della mia vita".

²⁸ Il RD 333/1939 all'articolo 3 recitava: "E' istituita, come ripartizione organica del Ministero dell'interno, la Direzione generale dei servizi antincendi. Per tali servizi sono istituiti appositi ruoli di personale statale, il cui organico è stabilito nella annessa tabella A, vistata d'ordine Nostro, dai Ministri per l'interno, per la guerra e per le finanze (...)".

²⁹ Il RD 333/1939 all'articolo 1 recitava: "E' istituito e posto alla diretta dipendenza del Ministero dell'interno il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, il quale è chiamato a tutelare la incolumità delle persone e la salvezza delle cose, mediante la prevenzione e l'estinzione degli incendi e l'apparto di soccorsi tecnici in genere, anche ai fini della protezione antiaerea. Il Corpo è chiamato, inoltre, a contribuire alla preparazione delle forze necessarie alle unità dell'esercito di campagna ed ai bisogni della difesa territoriale".

³⁰ Furono circa trentamila le persone salvate dai vigili del fuoco in Italia durante la Seconda guerra mondiale (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 375).

Sotto le macerie la gente continuava a morire inerte e indifesa e la sua unica sicurezza era l'assistenza e la salvezza che talvolta le mani generose dei vigili del fuoco seppero portare loro. I rovesciamenti e le tragedie che si susseguirono in quegli anni non riuscirono mai a far venir meno il soccorso e lo spirito di sacrificio. Soprattutto in questo sta la grandezza dell'opera di Alberto Giombini e dei suoi collaboratori i quali, pur nel difficile momento che richiedeva enorme attenzione, non interruppero la costante attività volta a



Alle Scuole centrali antincendi, nel delicato agosto del 1943, Alberto Giombini è affettuosamente acclamato dal personale (immagine che mi fu mandata da R. Giombini)

perfezionare sempre più l'organizzazione antincendi tanto da riuscire a far realizzare in soli nov mesi le Scuole centrali antincendi, la Casa di convalescenza dei vigili del fuoco "Tullio Baroni" a Borgo a Buggiano con annessa colonia elioterapica per i figli dei vigili del fuoco e tante altre strutture e iniziative che esulavano dalle immediate necessità belliche e guardavano senz'altro al futuro.

Furono anni difficili

mano a mano che l'aumentare dei bombardamenti mise sempre più sotto pressione i corpi dei vigili del fuoco e i vertici dell'organizzazione impegnati a reperire risorse e mezzi per garantire un soccorso adeguato e risolvere i problemi che il momento straordinario imponeva senza tuttavia tralasciare l'ordinaria amministrazione. Ma la guerra non s'era fatta più intensa solo in patria e dopo le disfatte di El Alamein e di Stalingrado le armate dell'Asse andarono seriamente in crisi. Il 9 e 10 luglio 1943 gli eserciti alleati sbarcarono in Sicilia tra lo stupore generale e il 19, mentre Mussolini si trovava a colloquio con Hitler a Feltre, i bombardieri americani violarono la città eterna e Roma fu colpita dalle bombe piovute dal cielo ingrigito dalle sagome scure dei velivoli avversari.

La misura fu colma al punto che la notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 il Gran consiglio del fascismo approvò l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi per restituire al Re il comando delle forze armate. Mussolini fu posto in minoranza e la mattina successiva si presentò a Villa Savoia poi Ada per rassegnare le proprie dimissioni fiducioso che il sovrano gli avrebbe permesso di costituire un nuovo esecutivo. Ma Vittorio Emanuele III era pienamente informato sui fatti e colse l'occasione per congedare il duce e assegnare l'incarico di formare il nuovo governo al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Il regime, tra la generale esultanza d'un popolo convinto che ciò portasse all'immediata cessazione delle ostilità, crollò su stesso. Il nuovo ordine non mancò di provvedere quanto prima a sostituire e rimuovere una discreta aliquota di funzionari legati al cessato regime. Il 27 luglio 1943, tra gli altri, Alberto Giombini fu posto a disposizione per un breve periodo³¹

³¹ La posizione di Giombini pare avesse dato adito a qualche lagnanza tra i prefetti. Scriveva a riguardo Romano Giombini il 19 luglio 2006: "Subito dopo questa data (il 25 luglio 1943 nda) mio padre fu rimosso

e l'11 agosto 1943 dovette lasciare la Direzione generale dei servizi antincendi sostituito dal prefetto Leonida Macciotta. A questo punto i giorni corsero come il vento e quando Mussolini, nel frattempo "liberato" da un blitz tedesco, costituì il governo della Repubblica sociale italiana egli fu chiamato a riprendere il suo posto per rimettere in funzione la Direzione generale dei servizi antincendi sfaldatasi nei giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943. Il 30 settembre 1943 egli, che formalmente si trovava ancora "a disposizione", assunse la reggenza della direzione generale della RSI³². Come tutti gli organi governativi si rese necessario trasferire al nord la struttura lasciando un ufficio distaccato a Roma coordinato dal prefetto Messa³³.

Il trasferimento avvenne la notte del 23 ottobre 1943 quando un'autocolonna comprensiva di diversi mezzi lasciò Roma diretta alla prima sede presso Ponte di Legno (BS)³⁴. Appena giunti a destinazione la direzione generale riprese a funzionare comunicando con i corpi provinciali attraverso un servizio di staffette già dal 30 ottobre. I mezzi fatti risalire in alta Italia vennero divisi tra i corpi maggiormente bisognosi e altri mezzi, materiali, dotazioni, attrezzature e uniformi furono acquistate nei mesi successivi avendo cura di riservarne una quota per i corpi del Sud allora considerati "occupati dal nemico". Valutata l'operatività dei vari corpi e ripresi i contatti Giombini indirizzò un importante comunicato in cui fece appello a tutti affinché ogni comprensibile divisione fosse superata in nome del soccorso. Parole quasi da stupire e senz'altro frutto del travaglio morale che egli, come tutti, viveva in quel terribile momento³⁵. Intanto oltre a garantire la funzionalità del soccorso ripresero anche i servizi ordinari e di istituto come il traghetto sul fiume Po che fino all'aprile 1945 permise, presso Guastalla, di sopperire alla distruzione dei ponti. Si insediarono il Consiglio superiore tecnico e il Consiglio di ammini-

dalla guida della Direzione generale dei servizi antincendi, insieme agli altri direttori generali del Ministero dell'interno, escluso Senise che fu il capo della polizia del governo Badoglio. L'unicità che riguarda mio padre consiste in questo: egli fu il solo tra i prefetti direttori generali a non essere stato messo a "riposo" ma a "disposizione", probabilmente data la sua giovane età e forse perché non era mai stato prefetto in provincia (...) In ogni caso egli perse subito il suo posto che riacquistò alla nascita del governo della R.S.I. e che mantenne sino al 25 aprile 1945".

³² Con decreto del duce della Repubblica sociale italiana del 15 gennaio 1944 fu nominato direttore generale con decorrenza 30 settembre 1943 (*L'attività del 51° Corpo Vigili del Fuoco durante i bombardamenti sulle Città di Messina, S. Agata di Militello, Milazzo, Giardini e Taormina. Storia ed organizzazione del Corpo dei Pompieri di Messina dal 1909*, V. ANDÒ, Catania 2007, p. 301).

³³ *Gli ultimi in grigioverde - Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana*, G. PISANÒ, Milano 1965-1967 (3 voll.), p. 2393.

³⁴ Ibid.

³⁵ Notiziario numero 1/PL: "Ufficiali, sottufficiali, graduati, vigili. Dalla nuova direzione generale dove il nostro lavoro, alimentato dalla fede nei sicuri destini della Patria, ha ripreso il suo corso normale, Vi rivolgo il mio affettuoso augurale saluto. I servizi di staffetta di collegamento, da me predisposti fra i vari corpi, consentiranno all'organizzazione antincendi di riprendere subito il suo regolare funzionamento. Intanto è necessario che ognuno di Voi, come il passato, non venga meno al suo compito e al suo dovere. L'onore del corpo nazionale è intatto e sempre fulgido perché, malgrado le vicende tristi e dolorose di questi ultimi tempi, vicende che hanno traviato e smarrito molti animi, i vigili del fuoco nella quasi totalità sono rimasti al loro posto di responsabilità e lavoro. E poiché la Patria, col perdurare dei criminali attacchi aerei anglosassoni che straziano senza pietà le nostre carni e distruggono le nostre città, chiedono ancora l'opera arduissima dei vigili del fuoco ecco che Voi dovete rispondere come sempre: Presente! Il compito vostro è sacrosanto, la vostra missione è sublime. Voi non dovete confondervi con gli indifferenti, gli attendisti, i rinunciatari, i pavidetti di tutte le ore, di tutte le situazioni, di tutti i governi, senza distinzioni di tendenze e di colori. Sono essi prodotto dei tempi, i deragliati, i naufraghi di ogni patrimonio ideale. Voi siete i vigili del fuoco d'Italia e nel nome d'Italia farete il vostro dovere. Voi non rinuncerete al sacrificio dei vostri morti e alla suprema voce del destino. Unirci bisogna, unirci tutti. Un popolo solo con una volontà sola: quella di salvare l'Italia" (Appunto dell'autore da una circolare reperita in ricerche d'archivio molti anni fa).

strazione della cassa sovvenzioni antincendi e anche l'ordinaria amministrazione riprese rapidamente a funzionare³⁶. Ma le difficoltà erano infinite poiché ai bombardamenti, alle ristrettezze del delicato momento s'aggiunse il clima terribile che vide opporsi gli opposti schieramenti in una lotta sanguinosa per mesi e mesi. Giombini in cuor suo comprese come i tempi fossero tali per cui ognuno dovesse seguire la propria coscienza e questo lo spinse ad azioni generose anche verso coloro che avrebbero potuto essere considerati a buon diritto dei suoi avversari politici ma che egli rispettava per il coraggio e la coerenza con cui scelsero di lottare per le proprie idee³⁷. Era d'altra parte pienamente consapevole di come moltissimi vigili del fuoco avessero sentito il dovere di partecipare alla Resistenza³⁸ così come altri si sentirono legati al fascismo repubblicano³⁹.

A ciò si aggiungeva l'arroganza dell'occupante tedesco con cui era assai difficile convivere e che non disdegnava di sequestrare automezzi ai vigili del fuoco sicuri di trovarne, grazie ai loro incredibili sacrifici, di efficienti alla bisogna. E non furono i soli perché nel 1944 tale protervia venne manifestata anche dalle brigate nere con blitz nelle caserme dei corpi provinciali che per poco non finirono alle armi⁴⁰. A ciò si aggiunsero le requisizioni compiute con appositi blitz dai gruppi partigiani, per i quali la clandestinità della loro lotta rendeva maggiormente difficoltoso il tutto, un po' in tutto il nord Italia come ad Udine e Torino⁴¹. La situazione nella stessa Ponte di Legno, del resto, si era fatta via via più difficile al punto che i partigiani delle Fiamme Verdi avevano perfino sequestrato la sua vettura Alfa Romeo pretendendo, alcuni mesi dopo, che egli intervenisse per utilizzare gli automezzi dei vigili per servizi essenziali per la popolazione ma per i quali egli non poteva certo dare disposizioni autonome⁴².

³⁶ *Gli ultimi in grigioverde - Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana*, G. PISANÒ, Milano 1965-1967 (3 voll.), p. 2393.

³⁷ Raccontò, ad esempio, Romano Giombini che nel corso di un'incursione su Milano l'Hotel Regina, che ospitava il comando della Polizei e delle Waffen SS, fu colpito e si rese necessario il lavoro dei vigili del fuoco. Questi avevano impressionato gli ufficiali germanici al punto da renderli disponibili a soddisfare, in segno di riconoscenza, eventuali necessità del corpo. Alberto Giombini colse subito l'occasione per chiedere che vigili del fuoco, già partigiani ed internati in Germania dopo la cattura, fossero liberati. Si trattava del vigile Osvaldo Roveda (campione di sollevamento pesi medio massimi) di orientamento socialista e dell'ing. Francesco Moschettini di orientamento comunista ufficiale del corpo di Milano, entrambi impegnati attivamente nell'attività partigiana. Benché presi alla sprovvista i tedeschi mantennero l'impegno assunto ed il vigile rientrò in Italia. Purtroppo, però, l'ing. Moschettini era già deceduto a Mauthausen, il 24 gennaio 1945, tra gli stenti dei terribili campi ove regnava la sofferenza. Giombini se ne dolse moltissimo anche perché provava una profonda riconoscenza per quell'uomo che aveva passato una notte al suo capezzale in ospedale a Brescia dopo un grave incidente stradale nel quale il prefetto era rimasto coinvolto mesi prima. Per tutta la vita si dolse di non aver fatto in tempo a salvarlo. Vi è da riconoscere che Roveda fu sempre riconoscente al prefetto anche dopo la liberazione.

³⁸ A Torino, ad esempio, essi costituirono la 23ª brigata SAP "Pensiero Stringa" le cui vicende inedite sono state tratte, per la prima volta in modo esaustivo e preciso, da Michele Sforza nel volume "La città sotto il fuoco della guerra".

³⁹ Anche a Milano, Roma e Firenze i vigili del fuoco si organizzarono in numerose e coraggiose attività in seno alla Resistenza locale.

⁴⁰ Raccontò Romano Giombini che le brigate nere spesso si spinsero a tentare di estorcere benzina ed automezzi ai corpi dei vigili del fuoco che ne disponevano per il soccorso. Buffarini Guidi (informato da Giombini della situazione) decise di metterne al corrente il duce che ricevette a Gargnano gli interessati per porre fine ad una diatriba ormai insopportabile. Ascoltò le ragioni di Alessandro Pavolini e successivamente quelle di Giombini. Al termine dell'incontro diede ragione al prefetto sottolineando come la benzina e gli automezzi dei vigili del fuoco dovessero essere utilizzati per soccorrere la popolazione colpita dalle incursioni aeree e non per dare la caccia ai partigiani. All'uscita Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano e comandante delle brigate nere, accusò il colpo e promise di porre fine alle angherie prima di congedarsi.

⁴¹ *La città sotto il fuoco della guerra*, MICHELE SFORZA, Torino 1995, pp. 53, 215.

⁴² DARIO MORELLI, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia, 1968, p. 180.



I combattimenti del battaglione Fulmine a Tarnova ove cadde Arrigo Giombini (La Domenica del Corriere)

Nel settembre 1944 più volte i partigiani irrupero in paese arrivando ad occuparlo ed all'albergo "Nuova Italia", che fungeva da mensa per il personale del ministero, asportarono rifornimenti e cibarie⁴³.

Ma un episodio interessante avvenne nel mese di agosto quando un sacerdote vicino ai partigiani si recò da Giombini. Gli fece presente che la guerra sarebbe presto finita ed a sfavore delle forze dell'Asse e che le molte armi di cui disponevano i vigili del fuoco sarebbero state più utili ai partigiani. Ai primi del mese successivo il parroco ricevette dal Giombini stesso sei mitragliatrici ed alcune bombe a mano da inviare ai patrioti⁴⁴. Il piccolo arsenale venne poi ricoverato a Villa Reggio. Difficile avere altre versioni dell'episodio. Certo il nostro, data la sua storia personale, visse momenti difficili e di grande tormento interiore. Ma certo egli si rese anche conto

della verità che lo circondava.

In ogni caso nell'autunno 1944 si rese necessario per motivi di sicurezza trasferire la direzione generale per un breve periodo a Seregno e infine a Milano in via Vincenzo Monti 5⁴⁵. Intanto il governo del Regno del sud lo pose a riposo nell'estate 1944 pur sapendo che lui prestava ancora servizio al nord come altri suoi colleghi⁴⁶. Con il passare

⁴³ Promemoria inviato al Duce e al Capo di S.M. della GNR, Ufficio I sez. Situazione, 1° ottobre 1944.

⁴⁴ DARIO MORELLI, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia, 1968, p. 108.

⁴⁵ Raccontò Romano Giombini come nel tardo autunno 1943 la nuova direzione generale avesse preso sede presso Ponte di Legno, località montana in provincia di Brescia, distante non meno di 100 km dal capoluogo. Visti i tempi e forte della sua esperienza militare Giombini capì che il luogo isolato presentava diversi rischi e predispose delle ronde notturne. Non si sbagliò perché la notte tra il 15 ed il 16 agosto del 1944 la zona fu attaccata da reparti partigiani locali. Il prefetto non si lasciò prendere dal panico e ne diede subito comunicazione alla Prefettura Repubblicana a Brescia. Fortunatamente, ad un tratto, gli attaccanti si ritirarono quando ormai si faceva giorno e soprattutto si avvicinava una colonna tedesca giunta in soccorso. L'ufficiale che la comandava decise di indagare e scoprì che i partigiani erano partiti dalla frazione Pezzo a circa 1500 m di altitudine. Subito decise di raggiungere il luogo con le sue truppe per metterlo a ferro e fuoco secondo la logica della "rappresaglia". Ma non aveva fatto i conti con Alberto Giombini e cioè con un uomo perbene che si pose di fronte ai mezzi in partenza. Intimò che se veramente avessero voluto sfogarsi sui casolari e sugli inermi di abitanti di Pezzo avrebbero potuto farlo non prima di aver ucciso lui. Il comandante germanico si stupì non poco. Scese dal suo mezzo e dopo aver stretto la mano al Giombini in segno di stima decise di rientrare. Nei giorni successivi gli abitanti di Pezzo inviarono al prefetto una lettera affettuosa di ringraziamento firmata da tutti i capofamiglia del posto.

⁴⁶ COMUNICATO STAMPA del 27 luglio 1944: "Su proposta del presidente del consiglio, ministro dell'interno, il Consiglio dei ministri ha approvato: 1°) il collocamento a riposo per ragioni di servizio dei seguenti prefetti politici, salvo a mutare il titolo del provvedimento in conformità delle proposte che saranno avanzate dalla commissione per l'epurazione: ALBINI dott. Umberto, TIENGO avv. Carlo, VACCARI Marcello, D'EUFEMIA ing. Angelo, CANOVAI dott. Tito, TOFFANO avv. Giuseppe, MONTANI dott. Guglielmo, D'ANDREA dott. Massimiliano, GAETANI dott. Alfonso, GIOMBINI Alberto, MAGRINI dott. Probo, MAROTTA dott. Guglielmo; 2°) la sospensione dall'ufficio, a norma dell'art. 22 del D.L.L. 29 luglio 1944, n° 159, dei prefetti di carriera che hanno rivestito qualifiche di benemerita fasciste" (*L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'assemblea costituente*, A. CIFELLI, Roma 2008, p. 80).

dei mesi la guerra si avvicinava alla fine. Fu a gennaio 1945 che Alberto Giombini subì il dolore più grande e più straziante per un padre. Il suo figlio primogenito, Arrigo ufficiale del battaglione Fulmine della Decima flottiglia mas, morì in combattimento a Tarnova della Selva (GO)⁴⁷. Fu un dramma terribile quello che gli si abbatté addosso. Una ferita così dolente da lasciare interdetti e senza fiato. A marzo 1945 egli ricevette una lettera di cordoglio anche dal capo del governo repubblicano Mussolini⁴⁸. Con il precipitare degli eventi Giombini, su esplicito invito del Ministro dell'interno Paolo Zerbino, rimase al suo posto per assicurare che l'organizzazione antincendi non si sfaldasse sotto l'incalzare degli eventi⁴⁹. Dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945, consapevole della sua posizione, Alberto Giombini si presentò in prefettura a Milano per rendere conto del proprio operato incontrando il prefetto del CLN Lombardi e il commissario Sereni⁵⁰. Rimosso ufficialmente dal suo incarico dal Governo militare alleato egli provvide a passare le consegne all'ing. Cesare Bruno Setti del corpo di Milano che esercitò le funzioni di commissario straordinario sulla efficienza organizzativa e sulla situazione economica dei servizi nell'alta Italia per conto della direzione generale del Regno d'Italia⁵¹ e con l'approvazione del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia. Giombini venne deferito alla commissione per l'epurazione poiché accusato di aver rivestito qualifiche fasciste e

Di tale messa a riposo si trova conferma anche in Bollettino Ufficiale del Personale, Ministero dell'Interno (Regno del Sud nda), 4, Anno LIV, aprile 1945, p. 191.

⁴⁷ Scriveva Romano Giombini il 25 maggio 2006: "Il 19 gennaio 1945 il battaglione Fulmine fu attaccato da circa 2000 titini del IX Corpus. Arrigo, malgrado fosse già stato ferito a una gamba, volle continuare a combattere e fu il primo tra gli ufficiali a cadere, colpito in fronte. La sua salma, inumata con gli altri numerosissimi caduti a Conegliano Veneto, fu, ai primi di marzo 1945, recuperata da una squadra di vigili del fuoco del corpo di Milano e trasportata nel paesino di S. Pietro all' Olmo dove, dopo i funerali, fu accolta provvisoriamente nella cappella di cari amici. Nel 1947, quando tornammo a Roma, un automezzo dei vigili la portò a Jesi con mia madre a bordo, per tutto il viaggio abbracciata al feretro".

⁴⁸ Decima Tarnova, Giorgio Giombini, Roma 2006, pp. 199, 201.

⁴⁹ Scriveva Romano Giombini il 19 luglio 2006: "(...) Fu proprio il compianto Zerbino a dissuaderlo e a pregarlo di continuare a dirigere l'organizzazione antincendi al fine di impedirne il dissolvimento".

⁵⁰ Scriveva Romano Giombini il 07 luglio 2006: "Sconsigliato da tutti, ai primi di maggio del 1945, Alberto Giombini, consapevole dei grossi rischi cui poteva andare incontro, si presentò a colui che fu il primo prefetto di Milano dopo la liberazione, Riccardo Lombardi, allora esponente di spicco del Partito d'Azione. Nostro padre, non soddisfatto, fu ricevuto anche da Emilio Sereni del P.C.I. che esercitava in quei giorni, l'incarico di commissario agli affari interni per conto del C.L.N.A.I. Noi, in famiglia, eravamo in trepida attesa (in quei giorni terribili). Ma A.G. tornò sano e salvo. Ci disse di come restassero increduli, i due sud-detti importanti personaggi, alla sua relazione sullo stato dell'organizzazione antincendi, rimasta integra e pronta a continuare la preziosa opera a favore della popolazione. Aggiunse che, a onor del vero, sia Lombardi che Sereni gli espressero apprezzamento per la sua opera. A Giorgio e a me A.G., inoltre, disse di non scordare mai che quei due uomini, accaniti avversari, si erano comportati, con lui, da gentiluomini".

⁵¹ Scriveva Romano Giombini il 19 dicembre 2006: "Egli, durante la RSI, fece parte della Resistenza. (...) Quando la DGSA si trasferì da Ponte di Legno a Milano, la famiglia Giombini (per un periodo di due o tre mesi) abitò a Seregno. Una sera l'ing. Setti si presentò a casa nostra: evidentemente si trovava in una situazione pericolosa e chiese aiuto a mio padre, ben sapendo che l'aiuto lo avrebbe trovato. E infatti così fu. Dopo il 25 aprile fu l'ing. Setti a raccogliere da mio padre le "consegne" nel passaggio dei poteri. In quell'occasione A.G. volle che fosse messo a verbale anche il numero delle spille presenti sulla scrivania dello studio. Lo studio che fu di mio padre, di lì a poco, lo rividi occupato da un altro. L'occasione mi fu data da un tema scolastico (allora frequentavo il primo anno del liceo classico) e dall'opportunità di consultare l'enciclopedia Treccani presente nello studio. Setti fu molto cordiale con me e capì senz'altro il mio stato d'animo". Presso il Museo storico dei vigili del fuoco di Milano è conservata una relazione sull'attività resistenziale dei vigili di quella città redatta da Don Lazzaroni. In essa si accenna proprio al fatto che l'U.p.i. si fosse recata presso la caserma di via Ansperto per arrestare il Setti: "Quando l'U.P.I. venne alla Caserma per ricercare l'ing. SETTI, Trini e il Cappellano con una macchina avuta dal comando per mezzo dell'ing. SPASCIANI riuscivano a portarsi velocemente ad avvisare del pericolo l'interessato". Tale evento pare un'indiretta conferma dell'aneddoto citato dal Giombini.

aver ricoperto cariche nella MVSN, gli fu inoltre contestato di aver inviato a Roma un suo incaricato a ritirare i fondi della cassa sovvenzioni antincendi, di aver riunito a Firenze i capi servizio "diffidandoli di raggiungere il nord" e di aver curato il trasferimento al nord di numerosi automezzi⁵².



Il guardiamarina del Battaglione Fulmine Arrigo Giombini. Caduto a Tarnova della Selva (Gorizia) nel gennaio 1945 (immagine che mi fu mandata da R. Giombini)

Nel dicembre 1945 fu ritenuto non passibile della perdita del diritto alla pensione⁵³ ma perse per sette anni i diritti civili⁵⁴ e ne fu ovviamente confermato il collocamento a riposo. La sua opera fu tuttavia lodata dall'ing. Setti nella relazione che compilò per conto del governo di Roma sull'operato della direzione generale del nord⁵⁵. Vennero quindi anni durissimi per la famiglia Giombini e le ristrettezze del momento vennero superate solo grazie all'assunzione dell'ormai ex prefetto alla Banca nazionale dell'agricoltura presso cui lavorò, in via Yser a Roma, fino al pensionamento nel 1963 quando egli decise di lasciare la capitale per tornare a vivere a Jesi nell'abitazione progettatagli dal figlio Romano diventato intanto architetto. La stima che si era saputo guadagnare nel corso del suo lungo mandato fece sì che per molti anni egli, come gli altri suoi successori, fosse invitato spesso alle Scuole centrali antincendi in occasione di eventi e celebrazioni e è così possibile scorgerlo sorridente in diversi scatti presi negli anni '60 a Capan-

nelle insieme a tecnici e ufficiali che l'avevano affiancato vent'anni prima. Nel 1970 alcuni vigili in congedo di Jesi gli resero omaggio facendogli visita per recargli una pergamena ricordo. Erano gli anni in cui egli auspicava la realizzazione di un "grande sogno che è la civile convivenza, la quale è al tempo stesso pacificazione, riconciliazione degli animi, fratellanza, amicizia e pace"⁵⁶.

Giombini visse appunto i suoi ultimi anni in quella città e nel 1982 in occasione dei mondiali di calcio in Spagna lui, appassionatissimo di sport, incollato davanti alla televisione sorrise apprezzando il "presidente partigiano" Pertini quando esultò durante la finale vittoriosa della nazionale azzurra. L'anno prima proprio Pertini, memore dell'impegno profuso da Giombini per dirigere e garantire il funzionamento anche in

⁵² *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, A. CIFELLI, Roma 1999, p. 139.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Scriveva Romano Giombini il 19 luglio 2006: "Ad opera della commissione di epurazione A. Giombini subì la perdita per 7 anni dei diritti civili".

⁵⁵ "Da quanto si può affermare lo stato della organizzazione antincendi - sede nord - è stata condotta con saggi criteri d'oculatezza e con onestà; le spese sono state disposte con parsimonia e con stretta aderenza ai reali bisogni, tanto che la cassa sovvenzioni antincendi presenta al 30-05-1945 una differenza attiva di 10.570.288,79 £. Non si sono perdute di vista le maggiori necessità dei corpi dell'Italia del centro sud, sono stati per essi accantonati i prevedibili conti correnti; il materiale si è trovato, per la maggior parte e per quanto ci è noto, in piena efficienza ed in notevole consistenza, ne è stata risparmiata alcuna iniziativa per il potenziamento dell'organizzazione sia nei riguardi del personale che del materiale. Nulla si è trovato a rilevare sullo stato degli uffici, che dimostrano di aver funzionato dimostrando serietà di propositi. Gli atti di archivio sono ordinati ed a riguardo non si hanno manchevolezze da segnalare. Quando si sarà provveduto a ritoccare qualche situazione di comando creatasi in alcuni Corpi in seguito agli avvenimenti del 25 aprile 1945; l'organizzazione antincendi in Alta Italia si può ritenere del tutto normale e corrispondente alle esigenze del servizio" (Relazione commissario straordinario sulla efficienza organizzativa e sulla situazione economica dei servizi nell'alta Italia, p. 33).

⁵⁶ Detto fra Noi, 19 ottobre 1991, p. 12.

condizioni estreme dell'opera di soccorso, concesse a quell'uomo, così lontano per esperienze e trascorsi da lui, la gran croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana⁵⁷. Riconoscimento che giungeva dall'Italia postbellica e dalle istituzioni nate dall'antifascismo e dall'esperienza della Resistenza. Due anni dopo, in un giorno triste del 1983, il 14 marzo, Alberto Giombini chiuse un'ultima volta quei suoi occhi testimoni di tante pagine di generosa e appassionata storia.



Cartolina del dopoguerra con la colonia dei VV. FF. al Passo del Tonale

⁵⁷ Si veda: <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/15346> (Consultato il 11 giugno 2022).

Il Canavese su rotaia: storia di due linee ferroviarie

DI DORIANO FELLETTI

Premessa

La storia del Canavese è strettamente legata allo sviluppo delle sue infrastrutture e alla nascita della ferrovia, che tra Ottocento e Novecento contribuì a trasformare il territorio, favorendo gli spostamenti delle persone, il commercio e le attività produttive. In questo contesto si inseriscono due importanti collegamenti ferroviari: la linea Chivasso-Caluso-Ivrea e la Settimo-Rivarolo-Pont, testimonianze di una stagione in cui il treno rappresentava un fondamentale strumento di progresso e di connessione tra centri urbani, paesi e comunità locali.

Ricostruire le vicende di queste ferrovie significa ripercorrere non soltanto la storia dei trasporti, ma anche le trasformazioni economiche, sociali e culturali del Canavese. Attraverso le origini, lo sviluppo e le vicissitudini delle due linee, è possibile comprendere il ruolo che esse hanno svolto nella vita quotidiana del territorio e il valore che ancora oggi rivestono nella memoria collettiva delle comunità.

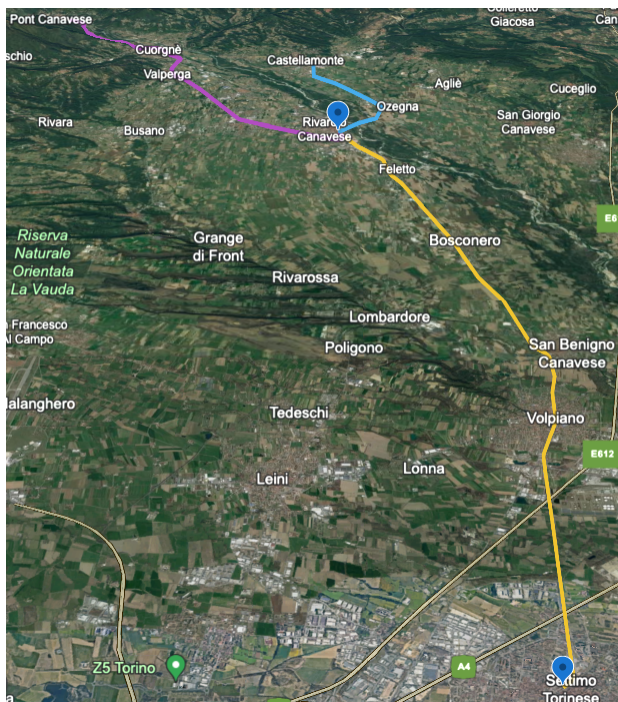
Una prima versione dei tre saggi brevi qui presentati è stata pubblicata su Il Risveglio Popolare.

La ferrovia Canavesana. Da 157 anni collega il Canavese occidentale a Torino.

La linea 1 del Servizio Ferroviario Metropolitano è certamente una delle più utilizzate

dai pendolari canavesani; attualmente consente il collegamento da Rivarolo Canavese a Chieri passando per la stazione di Torino Porta Susa. Questa linea, istituita pochi anni fa, include nel suo percorso una tratta storica, inaugurata nel 1866: la ferrovia Canavesana.

Già alla fine degli anni Cinquanta del XIX Secolo, il Canavese era attraversato da ben due linee ferroviarie. Una notevole spinta alla realizzazione delle diverse tratte in tutto il Piemonte la diede anche Camillo Benso, Conte di Cavour, durante il proprio mandato di Presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna attraverso un piano di sviluppo nazionale che considerava l'ampliamento della rete ferroviaria italiana il presupposto per l'espansione del commercio interno ed estero: «l'influenza delle ferrovie si estenderà su tutto l'universo. Nei Paesi

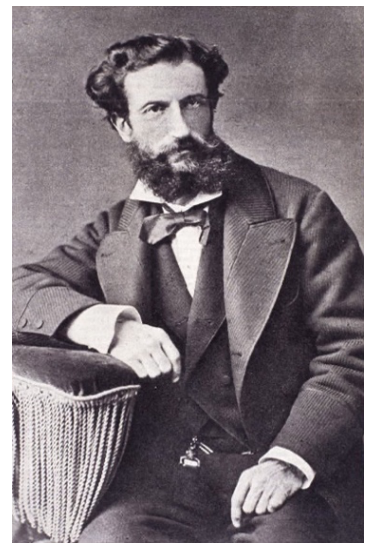


Il tracciato della ferrovia Canavesana.

che hanno raggiunto un alto grado di civilizzazione esse imprimeranno all'industria un enorme impulso». Sul nostro territorio canavesano insistevano la linea Torino – Novara, aperta all'esercizio il 20 ottobre 1856 che prevedeva le fermate nelle stazioni di Brandizzo, Chivasso e Castelrosso, e la linea Chivasso – Caluso, aperta all'esercizio a partire dal

1° maggio 1858 ed estesa fino a Ivrea a partire dal 5 novembre 1858, che prevedeva le fermate nelle stazioni di Montanaro, Rodallo, Caluso, Candia Canavese, Mercenasco, Strambino e Ivrea. La presenza di queste due linee alimentò l'idea di costruire una ferrovia che unisse le località dell'Alto Canavese occidentale, quali Rivarolo, Cuorgnè e Castellamonte, con Torino via Settimo. Il progetto ebbe quali promotori alcune personalità del territorio, fra i quali il medico chirurgo e Deputato del Regno di Sardegna Carlo Demaria, il sindaco di Rivarolo Canavese Giuseppe Recrosio, l'imprenditore di origine chierese Giuseppe Chiesa, padre di Michele che fu direttore del cotonificio di Rivarolo Canavese e fondatore della manifattura di San Giorgio Canavese e della filatura di Cuorgnè, il Deputato del Regno di Sardegna Maurizio Farina, già sindaco sempre a Rivarolo Canavese e fondatore dell'asilo d'infanzia, l'agrimensore Giuseppe Peronetti, l'imprenditore Fortunato Pistono e il notaio Antonio Vallero. L'obiettivo era quello di incentivare, anche in quell'area di Canavese, i rapporti di natura commerciale, favorendo il miglioramento dell'economia.

L'11 agosto 1856 fu costituita la Società Anonima della strada ferrata centrale del Canavese con un capitale sociale di lire 800.000 e con l'obiettivo di avviare la costruzione di una linea ferroviaria che collegasse Settimo a Cuorgnè, via Rivarolo. L'Assemblea degli azionisti della Società optò inizialmente per una ferrovia a vapore ma poi, non essendo state sottoscritte azioni sufficienti per questo tipo di investimento, ripiegò sulla trazione a cavalli e scelse di limitare il percorso a Rivarolo, con l'impegno di costituire un nuovo fondo per il prolungamento fino a Cuorgnè. Con Legge del maggio 1863, il Governo accordò alla società la costruzione e l'esercizio della linea «senza alcun sussidio o garanzia d'interessi». Per la costruzione delle rotaie fu utilizzato l'innovativo sistema, specifico per le tramvie a cavalli, brevettato dal milanese Angelo Felino Luè che nel 1861 fu premiato con una medaglia all'Esposizione Nazionale di Firenze: la rotaia, a doppio fungo, era ancorata mediante staffe di ghisa a dei blocchi di pietra affondati nella massicciata. I blocchi erano collegati l'uno con l'altro con barre di ferro; appositi distanziatori garantivano che lo scartamento tra le due rotaie rimanesse costante senza l'utilizzo di traversine in legno. La linea fu realizzata, anche per contenerne il costo, utilizzando parte della massicciata della strada provinciale Volpiano - Rivarolo, con tratti in sede promiscua. Il sistema Luè dimostrò però all'atto pratico gravi inconvenienti, così la Società si rivolse a Saverio Avenati, ingegnere molto attivo nella progettazione delle linee tranviarie torinesi, che adottò, nel proseguimento della tratta da Volpiano a Rivarolo, la rotaia incassata sul piano stradale realizzata con il sistema Loubat. La linea Settimo - Rivarolo, della lunghezza di 22 chilometri, aprì al servizio il 20 giugno 1866. Era dotata di due carrozze per complessivi sessanta posti a sedere. Il convoglio effettuava tre corse giornaliere di andata e ritorno, transitava per i comuni di Volpiano, S. Benigno, Bosconero e Feletto, superava i ponti sui torrenti Bendola e Malone e arrivava a Rivarolo Canavese in un'ora e quarantacinque minuti. Il 28 gennaio 1868 fu stipulato fra la Società e le Poste Italiane il contratto per il trasporto della corrispondenza tra i diversi uffici postali della tratta. Ma l'ammontare delle spese, maggiore rispetto a quelle preventivate, ed i bassi introiti derivanti dalla gestione portarono nel 1869 la Società al fallimento e l'infrastruttura fu messa all'asta. Nel 1871 la acquistò Gaetano Capuccio, già proprietario della linea Torino - Ciriè, ma anch'egli incorse nel fallimento. Nel 1872 su-



L'ingegnere Fausto Gozzano

bentrò Carlo Dionigi Reinfeld che, nel 1874 propose lo smantellamento dell'ippovia e l'adozione del sistema di trazione a vapore su progetto di Fausto Gozzano, padre del poeta Guido, autorizzato dal Ministero dei lavori pubblici nel 1876. Il percorso rimase pressoché lo stesso, eccezion fatta per alcune modeste varianti; l'armamento, a binario unico, fu realizzato con rotaie montate su traverse in legno, secondo il sistema standard Vignoles. I lavori di adeguamento subirono grossi ritardi a causa del decesso, nel settembre 1877, del Reinfeld; fu costituita la Società anonima della Ferrovia Centrale e Tranvie del Canavese (FCC), fondata dai fratelli Carlo, Vincenzo e Pietro Ceriana, che portò a compimento le opere. La tratta fu inaugurata il 1° dicembre 1885.



Ingresso della stazione di Rivarolo Canavese in un'immagine d'epoca.

Il primo prolungamento fu la linea Rivarolo – Cuorgnè, della lunghezza di circa 10 chilometri, che venne realizzata, su progetto dell'Ingegnere Michele Fenolio, come tranvia a vapore sulla sede stradale. La Società FCC aprì l'esercizio a partire dal 1° marzo 1883; i fondi necessari alla costruzione della linea e al suo mantenimento in esercizio provenivano dal Banco Sconto e Sete di proprietà dei

Fratelli Ceriana. Successivamente, la Società FCC e il Banco Sconto e Sete

diedero mandato, sempre all'Ingegnere Fenolio, di realizzare il progetto di massima di una linea ferroviaria che collegasse Rivarolo a Pont, della lunghezza di 16 chilometri, previo smantellamento della tranvia. Il progetto venne vagliato dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici solo nel giugno del 1900, mentre la convenzione per la costruzione e l'esercizio della linea fu approvata con Regio Decreto nel marzo del 1903. Approvato il progetto esecutivo, furono avviati i lavori che si conclusero con l'apertura al pubblico il 1° luglio 1906. Sulla linea furono realizzati due nuovi ponti, sul rio Gallenca, di circa 30 metri di luce, e sul Torrente Orco, a travata continua a 3 campate di circa 30 metri cadauna. Il secondo prolungamento fu realizzato da Rivarolo a Castellamonte la cui municipalità contribuì economicamente all'opera. La concessione per la costruzione e l'esercizio della linea fu sempre affidata alla società FCC con Regio Decreto del 18 marzo 1886. La tratta, a binario unico della lunghezza di 7 chilometri, fu realizzata nelle immediate prossimità della sede stradale e venne aperta all'esercizio il 25 luglio 1887.

Il 29 marzo 1933 la Società FCC si fuse con la Società Anonima Ferrovia Torino-Ciriè-Valli di Lanzo dando vita alla nuova Società anonima Ferrovie Torino Nord (FTN). Nel gennaio 1959 la SATTI (poi Trasporti Torinesi, poi GTT) subentrò nella gestione della tratta. Dal 1° gennaio 2021, il servizio ferroviario sulla linea è gestito da Trenitalia. Nell'aprile 1985 fu chiusa la diramazione Rivarolo – Castellamonte, giudicata dalla Motorizzazione Civile troppo pericolosa per la vicinanza dei binari alla strada provinciale per Ivrea; a partire dal 1990 fu avviata l'opera di smantellamento. In ultimo, il 1° marzo 2002 venne attivata l'elettrificazione sulla linea da Settimo Torinese a Rivarolo Canavese. Dal mese di novembre 2020, la tratta tra Rivarolo Canavese e Pont Canavese è chiusa per i lavori di elettrificazione e potenziamento infrastrutturale ed è sostituita da autobus extraurbani. Lavori che, secondo le previsioni dell'Osservatorio territoriale sulle infrastrutture, dovrebbero portare alla sua riapertura alla fine del 2026.

La ferrovia da Chivasso a Ivrea. Sollevò grandi dibattiti e, ancora oggi, grandi polemiche



Il tracciato della linea Chivasso – Ivrea prima del prolungamento per Aosta.

Come detto in precedenza, la prima linea ferroviaria ad essere costruita fu la linea Torino – Novara, entrata in esercizio il 20 ottobre 1856 che prevedeva le fermate nelle stazioni di Brandizzo, Chivasso e Castellarosso e che venne poi prolungata fino a Milano. La costruzione di tale linea ebbe inizio dalla stipula della convenzione tra il Ministero dei lavori pubblici e l'imprenditore ferroviario Thomas Brassey avvenuta il 27 settembre 1851. In tale convenzione si prevedeva «la costruzione di una strada ferrata da Torino a Novara sulla riva sinistra del Po». La società Brassey assunse l'incarico di far eseguire dall'ingegnere inglese Thomas Woodhouse il progetto di massima per stabilire l'ammontare complessivo della spesa. Costituita la Società anonima della strada ferrata da Torino a Novara con un capitale sociale di 16 milioni di lire, il progetto fu approvato dal Parlamento Subalpino l'11 luglio 1852 ed il 26 agosto seguente il Ministero dei lavori pubblici stipulava il contratto d'appalto con la Brassey. Il Governo sarebbe intervenuto come principale azionista, obbligandosi ad acquistare la metà delle azioni.

La notizia suscitò ad Ivrea grande entusiasmo: fin dal 1846, infatti, la municipalità sollecitava la costruzione di una grande ferrovia sotto alpina che consentisse il collegamento di Torino con Biella, Ivrea ed il Canavese ma, al di là dei costi che comportava un progetto così vasto, le velleità furono raffreddate dall'entrata in guerra del Regno di Sardegna il 23 marzo 1848. Al termine del conflitto, il Municipio di Ivrea presentò il 3 giugno 1850 una petizione al Parlamento Subalpino che aveva come obiettivo la richiesta di far passare la linea per la Francia attraverso il passo del Gran San Bernardo, via Ivrea ed Aosta. Nonostante le interlocuzioni con il Ministero dei lavori pubblici, l'idea non ebbe successo. Nel 1852 fu costituito un Comitato, di cui faceva parte anche il medico, meteorologo e ampelografo Lorenzo Francesco Gatta, con il compito di coordinare le iniziative volte alla costruzione di una tratta ferroviaria fino ad Ivrea. Il Comitato riuscì, attraverso una modifica del capitolato tecnico relativo al progetto, approvato l'11 luglio 1852 e riguardante la costruzione della tratta Torino – Novara, a porre a carico della Società anonima la costruzione di un tronco di strada ferrata, della lunghezza di nove chilometri, che si sarebbe diramato in direzione di Ivrea. La provincia di Ivrea si impegnò a costruire, a sue spese, la rimanente tratta di 18 chilometri, per un costo complessivo di circa due milioni di lire. La cifra fu ripartita in quattromila azioni da 500 lire ciascuna, seicento delle quali furono acquistate dal Municipio di Ivrea, mentre le altre furono collocate fra i vari comuni ed enti. Il giornale L'Eco della Baltea Dora sostenne in modo entusiastico l'iniziativa del Comitato, sottolineando la necessità ormai inderogabile di una linea di

collegamento con Torino e illustrandone i vantaggi, economici e turistici, che sarebbero derivati dall'apertura della tratta. Collocate tutte le quote disponibili, restava da stabilirne il tracciato e, su questo tema, iniziarono le dispute fra i comuni azionisti per la scelta delle località toccate dalla linea.

Fu per tale motivo che vennero affidati diversi incarichi: i progetti presentati avevano tutti come comune denominatore la partenza dalla stazione di Chivasso. Thomas Woodhouse presentò un progetto di linea della lunghezza di 32 chilometri che, partendo da Chivasso, sarebbe passata per Caluso e Mazzè e, dopo aver toccato le sponde del Lago di Candia, sarebbe giunta a Strambino e quindi ad Ivrea. A San Giorgio Canavese fu costituito un altro Comitato, presieduto dal Senatore Carlo Ignazio Giulio, che incaricò l'Ingegnere Ferraris della stesura di un progetto di linea ferroviaria della lunghezza di 42 chilometri che, sempre partendo da Chivasso, sarebbe passata per Montanaro, Foglizzo, S. Giorgio, Montalenghe e Romano. Il terzo progetto vedeva come promotore il Comune di Caluso che incaricò gli ingegneri Peyron e Comotto, i quali progettaronò una linea della lunghezza di 33 chilometri che, partendo da Chivasso, arrivava fino ad Ivrea passando per Caluso, Candia, Mercenasco e Strambino.

La scelta del progetto non fu semplice, complici le resistenze dei comuni. Dopo quasi un anno, il 14 ottobre 1853, fu respinto il progetto facente capo al Comitato di San Giorgio Canavese; nella primavera del 1854, il Ministero dei lavori pubblici, anche a seguito di ulteriori sopralluoghi, rigettò il progetto Woodhouse perché meno commerciale e scelse quello redatto per conto della municipalità di Caluso. Ma l'avvio dei lavori di costruzione della ferrovia non fu immediato, a causa di ulteriori resistenze: in particolare, fu fondato un Comitato a supporto del progetto Woodhouse che costituì la Società anonima per la costruzione della ferrovia da Ivrea a Chivasso per Mazzè ed arrivò ad un passo dall'affidamento dei lavori. Un altro progetto riguardava la costruzione della linea tra Ivrea e Livorno Ferraris, gradita alla Società Torino – Novara ma non al Consiglio Comunale di Ivrea che il 2 maggio 1856 deliberava a favore della linea attestata a Chivasso, pur preferendo che passasse per Mazzè. Anche un progetto, appoggiato dalla Gazzetta del Popolo di Torino, di una ferrovia passante per Caselle, Ciriè, Rivarolo, Agliè, Strambino ed Ivrea fu accantonato, a causa degli elevati costi di costruzione. Infine, si individuò il progetto: la scelta definitiva ricadde sulla proposta degli ingegneri Comotto e Peyron, peraltro meno onerosa fra quelle presentate. La Camera dei Deputati lo approvò nella seduta del 29 maggio 1856, il Senato nella seduta del 7 giugno 1856. Agli imprenditori inglesi Thomas Brassey e Charles Henfrey fu affidata, con Regio Decreto del 14 giugno 1856, la concessione per «costruire ed esercire una strada ferrata da Ivrea a Chivasso, assumendosi l'impegno a tutte le loro spese, rischio e pericolo, ed a darla ultimata entro 20 mesi dalla data di approvazione della legge».

Con atto del notaio Torvano del 27 agosto 1856 venne costituita la Società anonima della ferrovia di Ivrea con un capitale di quattro milioni di lire, rappresentato da 8.000 azioni da 500 lire l'una, delle quali la metà furono sottoscritte dai concessionari. I lavori ebbero inizio nel mese di settembre e procedettero rapidamente, anche se fu necessaria una proroga di un anno, accordata dal Ministero dei lavori pubblici anche per completare le due opere più ardite: il ponte sul Chiusella, a 5 arcate da 14 metri ciascuna, e la galleria



La stazione ferroviaria di Caluso in una cartolina d'epoca.

di Caluso lunga 251 metri. Il 22 maggio 1858 fu inaugurata la tratta da Chivasso a Caluso con la partecipazione di una grande folla; il treno fu accolto dalle autorità cittadine e nel cortile del Palazzo Valperga di Masino allora di proprietà del Conte della Trinità, ebbe luogo un banchetto con 300 invitati.

Ultimati i lavori, l'inaugurazione della linea fra Chivasso ed Ivrea avvenne il 10 novembre 1858. Fin dalle prime ore del mattino, Ivrea fu «invasa da una moltitudine di gente proveniente dal circondario e da contrade più lontane con carri dalle fogge più strane, trainati da focosi cavalli o da muli e somarelli ed anche da mucche». Il treno inaugurale partì dalla stazione di Torino Porta Susa alle 11: su di esso presero posto il Presidente del Consiglio Camillo Cavour, il Ministro della Guerra Generale Alfonso La Marmora, il Ministro dei lavori pubblici Bartolomeo Bona, i deputati Pier Carlo Boggio e Carlo Alfieri di Sostegno, l'Ambasciatore a Parigi Costantino Nigra, il concessionario Charles Henfrey e varie altre personalità. Il convoglio arrivò ad Ivrea alle 13, «ricevuto con sparo di mortaretti e scampanio da grande accolta per fare lieta accoglienza agli arrivati». Durante il banchetto, allestito sotto la tettoia della stazione, Cavour prese la parola sottolineando come l'impresa mostrava un paese ormai entrato nella via del progresso.

La linea, prolungata fino ad Aosta a partire dal 5 luglio 1886, è tutt'oggi operativa e non smette di sollevare discussioni, vuoi per il progetto di elettrificazione dell'intera tratta i cui lavori sono prossimi alla conclusione, vuoi per le lamentele dei pendolari ammassati nelle carrozze incapienti che ogni giorno percorrono la tratta fino a Torino.

La Michelin, il treno con le ruote di gomma. Restò solo un esperimento

Sulla quinta pagina de La Stampa del 18 febbraio 1932 compariva un'insolita notizia:

Sul tratto tra San Benigno e Pont ha viaggiato sui binari, anziché uno dei soliti treni composti della sbuffante locomotiva e dei rullanti vagoni, un convoglio tutt'affatto speciale: un'automobile, una lunga e silenziosa e velocissima automobile. Cosa avranno pensato coloro che l'hanno vista su qualche rettilineo piombare all'improvviso, con un suo fruscio di passo felpato, passare fulminea e scomparire d'un tratto come un fantasma?

Il fantomatico veicolo era un mezzo di locomozione straordinario, la Michelin.

Alla fine del XIX Secolo, il territorio nazionale era coperto da numerose linee ferroviarie gestite da società private. A seguito degli scarsi investimenti sulle tratte, nel 1898 era stata istituita una Commissione parlamentare di studio per il riordino delle strade ferrate, le cui conclusioni concordavano sulla necessità di una gestione statale delle ferrovie. Il R.D. n. 259 del 15 giugno 1905 istituiva l'Amministrazione autonoma delle Ferrovie dello Stato per affidarle la gestione della rete che avvenne il 1 luglio del 1905, con l'entrata in vigore della Legge Fortis: lo Stato assunse la gestione diretta di 13075 km di linee. Le condizioni degli impianti fissi e del materiale rotabile ereditati dalle cessate società erano pessime; il problema più urgente era quello del materiale di trazione e dei rimorchi; il parco locomotive era



esclusivamente a vapore. Fu pertanto avviata l'elettrizzazione di alcune tratte internazionali e di grande importanza, tramite alimentazione a corrente alternata trifase. Ma all'esordio degli anni Trenta diverse corse nazionali erano ancora trainate da locomotive a vapore. Erano tratte in concessione alle società private che operavano in zone a modesto traffico e a capacità di investimento limitato. Da qui la necessità di ricercare soluzioni a basso costo di esercizio, basso consumo di energia, elevata frequenza di corse, ridotta manutenzione dei binari e, soprattutto, con pochi investimenti sugli impianti.

I fratelli Édouard e André Michelin, fondatori fin dal 28 maggio 1889 dell'omonima fabbrica, ebbero l'idea di adattare la produzione di pneumatici automobilistici alle carrozze ferroviarie. Fu così che nacque la Michelin, un mezzo di trasporto agile, rapido e leggero, utile per velocizzare le linee secondarie e per spostare un numero esiguo di viaggiatori. L'impegno tecnico ed economico della Michelin fu immane e per promuovere l'idea fu lanciata una impressionante campagna di stampa. Michelin diede avvio alla produzione di una serie di prototipi di Michelin che vennero messi in circolazione in diverse tratte ferroviarie del sistema viario francese.

Il nuovo veicolo ferroviario destò interesse anche in Italia dove l'italianizzata Michelin arrivò grazie all'interessamento della Società Anonima Michelin Italia che aveva sede a Milano e stabilimenti a Torino ed a Trento. Ottenute le necessarie autorizzazioni, nel 1932 vennero avviate una serie di prove e di collaudi sulle nostre tratte. L'esordio di questo insolito mezzo di trasporto avvenne sul territorio canavesano: la Michelin venne presentata ufficialmente il 17 febbraio del 1932, alla presenza delle autorità della Provincia di Torino e di Aosta e dei giornalisti della stampa piemontese, con un viaggio da San Benigno a Pont, passando per Rivarolo e Cuorgnè, sul percorso gestito dalla Società Anonima Ferrovie Centrali del Canavese, della lunghezza di 30 chilometri. Le prove durarono circa un mese, suscitando l'interesse degli addetti ai lavori. L'articolo, già menzionato, in quinta pagina del quotidiano *La Stampa* del 18 febbraio 1932 ci fa rivivere l'emozione del viaggio inaugurale:



La Michelin ferma alla stazione di Rivarolo Canavese

La marcia è dolce, comoda, oseremmo dire ideale. [...] Fra i viaggiatori si parla, e ci si sente benissimo, come in una sala. [...] Si ha quasi l'impressione di correre sull'acqua, in battello, e la campagna all'intorno, bianca di neve, pare un candido e fantastico mare. Qualcuno fa la prova: anche a 70, o 80 chilometri all'ora, sta in piedi senza barcollare. [...] E anche in fatto di velocità, come siamo distanti dai treni delle linee secondarie! Si era, come media, sui 70-80 chilometri, ma qualche volta, sui rettilinei, raggiungiamo anche i cento. [...] Rallentamenti e acceleramenti avvengono pure con grande... cortesia per il viaggiatore, che quasi non se ne avvede. Dicono i costruttori che le curve di 500 metri di raggio possono essere compiute in piena velocità. Certo si è che durante la nostra corsa si avverte qualche rallentamento alle curve, che sono in genere strette, ma tuttavia anche qui la velocità rimane notevole. Così dicasi delle salite. La maggiore, che è del 18 per mille, viene brillantemente superata a 70 chilometri orari. [...] Ogni fermata ci fa apprezzare le doti di arresto e di avvio del nostro singolare convoglio. Ci si ferma in cento metri dopo una velocità di 70 km, laddove ad un treno ordinario occorre la distanza di un chilometro; ed eccoci

poi, dopo pochi istanti, in piena velocità; un chilometro dopo la stazione siamo già comodamente ai 70 km.

La Michelin che viaggiò nel Canavese era una Tipo 11 e disponeva di 24 posti a sedere. Era equipaggiata con un motore Panhard & Levassor a benzina da 95 CV a 2000 giri/min. Pesava a pieno carico solo 6.900 kg grazie all'impiego di legno e di leghe leggere e raggiungeva i 100 km/ora. La lunghezza dell'automotrice era di poco superiore a 15,5 metri. Una delle corse di prova della Michelin in Canavese è documentata sul Giornale Luce B0056 del 4 marzo 1932, disponibile sull'Archivio dei cinegiornali dell'Istituto Luce e su Youtube. Il filmato inizia mostrando la stazione di Rivarolo Canavese; il viaggio prosegue tra i campi innevati fino alla stazione di San Benigno Canavese. Il video mostra la misurazione della pressione degli pneumatici e il cambio dimostrativo di una gomma. La Michelin consentiva un ottimo confort di marcia grazie all'effetto smorzante delle vibrazioni attuato dagli pneumatici. Di produzione Michelin, coperti da brevetto esclusivo depositato nel 1929, erano dotati di un disco di acciaio imbullonato e solidale con il cerchione. La pressione, di circa 6 atmosfere, era controllata da un manometro, dislocato al centro della ruota; un apposito sensore consentiva al macchinista di monitorare il valore di pressione della gomma dalla console di guida. In caso di foratura, la vettura doveva procedere lentamente fino alla prima stazione, dove il macchinista avrebbe provveduto alla sostituzione della gomma in pochi minuti. Lo pneumatico offriva un'ottima aderenza con la rotaia e questo permetteva di sprigionare la massima potenza del motore in corrispondenza di una minor peso (quindi di una minor massa) del veicolo, maggiore accelerazione, minor spazio di frenata e miglior silenziosità.

Nonostante il grande interesse suscitato fra tecnici e utenti, la Michelin non ebbe successo in Italia. Alla sperimentazione non seguì alcun ordine di acquisto: l'entrata in vigore delle sanzioni economiche, i cattivi rapporti con la Francia e i costi di gestione elevati (carburante, manutenzione, ricambi) fecero sì che la Michelin terminasse anzitempo il suo servizio. L'eredità di quegli esperimenti resta nella progettazione delle metropolitane: come quella di Torino che viaggia su pneumatici in gomma. In pratica, una pronipote della Michelin.

Usare i fantasmi per dimostrare che non esistono

DI FABRIZIO DASSANO



Johann Heinrich Fussli, *Incubo*, 1781, Detroit Institute of Arts, Detroit (USA).

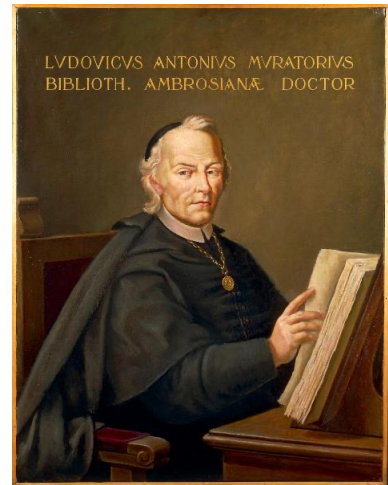
Grazie ad una copia appartenente alla biblioteca privata “Don Ilo Vignono”, proponiamo per i lettori de *L'Arduino*, la *Veglia Prima*, dal titolo *Le apparizioni dei morti*, tratta dalla seconda edizione riveduta e corretta dall'Autore con aggiunte e altri scritti, de *Le serate del villaggio, ossia degli errori e pregiudizi del popolo di campagna – Racconti di Antonio Peretti*, stampata a Ivrea nella Tipografia di Fausto e Luigi Curbis nel 1858. Peretti morì il 23 novembre dello stesso anno.

Antonio Peretti poeta e intellettuale modenese esule a Ivrea, è stato efficacemente ritratto da Mattia Spaggiari, filologo dell'Ottocento di Reggio Emilia ma formatosi all'Università Cattolica di Milano, nel suo saggio dal titolo: *L'arme e l'altare. Dittico sacro ottocentesco*, ne *L'Escalina* Anno VI, N. 2 del dicembre 2024.

L'anno precedente, il medesimo autore aveva pubblicato una grande opera dal titolo *L'Amor della mia Terra e la Speranza – Vita e opere di Antonio Peretti (1818 – 1858)*, per l'editore Il Cerchio. Nell'Ottocento, la fioritura di opere letterarie dedicate a spettri e apparizioni rispondeva al gusto per il brivido gotico, ma rifletteva anche un intento didattico, razionalista e scientifico volto a sradicare le superstizioni popolari attraverso la spiegazione logica. La letteratura divenne un'arma di educazione di massa: si presentava il

mistero per poi risolverlo scientificamente, insegnando al lettore a non temere l'ignoto ma a indagarlo.

Molti racconti ottocenteschi non introducevano spettri "reali", bensì allucinazioni, inganni visivi o frodi. Opere pionieristiche dell'epoca dimostravano questo approccio come *Spectropia* (1864) di John Henry Brown, dove si insegnava ai lettori come le apparizioni potessero essere ricreate artificialmente o derivassero da precise illusioni ottiche e immagini residue nella retina. Con la nascita della moderna psichiatria, i disturbi come il sonnambulismo, l'isteria o la catalessi venivano usati dagli scrittori per spiegare razionalmente quelli che un tempo venivano scambiati per "possessioni" o incontri con i morti. Circa dieci anni prima dell'apparizione del testo di Antonio Peretti, Europa e l'America vennero travolte dalla moda dello spiritismo, delle sedute medianiche e dei "tavolini volanti". Questa ondata di occultismo non coinvolse solo il popolo, ma anche scienziati e intellettuali insospettabili. Per arginare questa



Lodovico Antonio Muratori Vignola, 1672 – Modena, 1750.

che veniva considerata una vera e propria epidemia di credulità, molti autori scrissero testi e romanzi in cui i medium venivano sistematicamente smascherati come ciarlatani e i loro trucchi svelati attraverso la fisica e la logica. Questo filone ereditò la struttura del "Gotico spiegato" (*explained supernatural*), tecnica già popolare a fine Settecento con la scrittrice Ann Radcliffe. In queste storie, l'atmosfera è horror e terrificante per gran parte della narrazione, soddisfacendo il bisogno di intrattenimento del pubblico, ma nell'ultimo capitolo ogni elemento soprannaturale viene smontato



Giacomo Leopardi (Recanati, 1798 – Napoli, 1837)

rivelando cause del tutto umane e naturali per esempio passaggi segreti, correnti d'aria, droghe o complotti criminali.

La Scapigliatura propose la profonda tensione tra l'attrazione per il macabro e la fede nella scienza medica. Nei loro racconti, come in molte novelle di Iginio Ugo Tarchetti o di Luigi Capuana, il soprannaturale è evocato per essere analizzato sotto la lente d'ingrandimento della patologia nervosa o dell'indagine scientifica, trasformando il fantasma da entità metafisica a "caso clinico". Il dibattito ottocentesco su fantasmi, spiritismo e superstizione assume una sfumatura politica e culturale unica. Con l'Unificazione del 1861, il neonato Regno d'Italia si trovò a dover "fare gli italiani", scontrandosi con una popolazione rurale fortemente analfabeta e legata a credenze magico-religiose.

Per gli intellettuali laici e progressisti, combattere la superstizione significava modernizzare il Paese e sottrarre il controllo culturale alla Chiesa. La letteratura divenne lo strumento ideale per questa missione pedagogica, muovendosi tra due grandi correnti: la Scapigliatura e il Verismo. Luigi Capuana è la figura centrale di questo fenomeno.

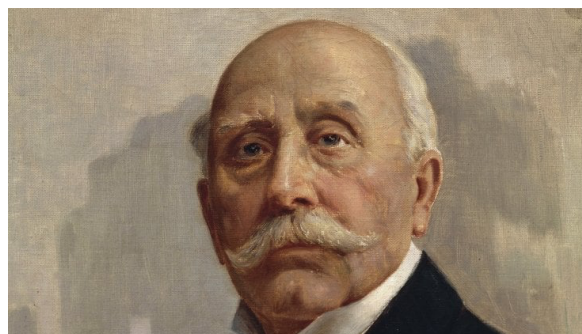
Sebbene sia considerato il teorico del Verismo, corrente che rifiuta il soprannaturale, Capuana era paradossalmente ossessionato dallo spiritismo, dai magnetizzatori e dalle sedute medianiche. Tuttavia, il suo approccio era rigidamente positivista e didattico. Nelle sue opere, come i *Racconti storici* o la celebre novella *Un Vampiro* (1904), le apparizio-

ni e le possessioni non hanno matrice ultraterrena ma anzi sono spiegate come patologie del sistema nervoso, isteria, o manifestazioni di forze fisiche ancora sconosciute, come il magnetismo.



Iginio Ugo Tarchetti
S. Salvatore Monferrato
1839 – Milano, 1869

Gli Scapigliati (movimento milanese degli anni '60 e '70 dell'Ottocento) amavano il macabro, le atmosfere alla Edgar Allan Poe e i fantasmi, ma erano anche figli del culto della scienza. Autori come Iginio Ugo Tarchetti creano quello che la critica definisce "fantastico scientifico" o "psicologico". Nel romanzo *Fosca* o nei *Racconti fantastici* di Tarchetti, le visioni di spettri o le presenze ossessive sono proiezioni di menti malate, allucinazioni dovute alla tisi o alterazioni della percezione causate da disturbi psichici. Tarchetti usa spesso la teoria del magnetismo animale o mesmerismo, molto in voga all'epoca. Il vedere un fantasma o essere controllati da uno spirito guida¹ rivela che si tratta dell'influenza psicologica o ipnotica esercitata da un individuo forte su uno più debole. Spiegando il meccanismo dell'ipnosi, l'autore smontava la credenza nella stregoneria o nei legami con l'oltretomba. Anche la letteratura per l'infanzia per i giovani della classe borghese nascente ebbe il medesimo intento didattico. Molti racconti morali e testi scolastici dell'Italia post-unitaria includevano capitoli dedicati a spiegare che i fantasmi nelle case abbandonate non erano altro che gufi o altri uccelli notturni che si muovevano nel buio, il riflesso della luna su specchi o finestre rotte. Il rumore del vento che passava attraverso canne fumarie o fessure. L'obiettivo era formare una nuova generazione di cittadini razionali, coraggiosi e liberi dai vincoli dell'ignoranza rurale. Tornando al nostro Antonio Peretti, l'ispirazione alla sua opera la ebbe dalle frequentazioni del circolo culturale informale che si riuniva presso il tipografo ed editore Fausto Luigi Curbis in centro città, cenacolo degli intellettuali romantico-liberali del luogo. Nei *Ricordi personali* Ferdinando Bosio lo definì "il Viesseux della capitale del Canavese" frequentato da Ruffini, Carandini, Giuseppe, Realis, Guido Giacosa. Per il caffè ci si spostava al Caffè Vasario, ora in piazza Ferruccio Nazionale o di Città, e per il gabinetto di lettura a casa del Barone di Scandeluzza ove si trovava spesso il celebre latinista Giovanni Battista Gandino, futuro sodale di Giosuè Carducci all'Università di Bologna, il letterato ormai cieco Domenico Rey, Ferdinando e Costantino Bosio, gli avvocati Pietro Baratonno, Luigi Ripa e Giulio Demaria, il senatore Pietro Riva, il sindaco Pietro Brida di Lessolo. L'origine dell'opera nacque in Peretti dalla lettura di un'operetta francese, il *Maître Pierre* di Adam Maeder, come dichiarato peraltro dallo stesso Peretti in prefazione, storico, pedagogista e Pastore riformato a Strasburgo. L'autore specificava inoltre le altre opere da cui aveva tratto ispirazione, come il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di Giacomo Leopardi (1846), pubblicato proprio dall'amico del Peretti, Prospero Viani, poi Del-



Luigi Capuana, teorico del Verismo ma attratto dall'occultismo (Mineo, 1839 – Catania, 1915)

¹ Memorabile resta l'esempio del senatore Federico Rosazza e il suo stretto collaboratore, il pittore e architetto Giuseppe Maffei che ricevevano indicazioni spirituali durante sedute medianiche per realizzare ardite strade tra le montagne e architetture simboliche. Le loro entità guida principali includevano lo spirito della figlia defunta di Rosazza, Ida, il patriota Agostino Ruffini e una figura nota come *l'Angelo di Volterra*.

la forza della fantasia umana di Ludovico Antonio Muratori (1745) e altre ancora. Dopo la prima edizione del 1857, subito esaurita, ne seguì la seconda del 1858 e Curbis la ripropose ancora nel 1863 e nel 1885.

Veglia prima. Le apparizioni dei morti

DI ANTONIO PERETTI

(A CURA DI FABRIZIO DASSANO)



Antonio Peretti, poeta esule modenese in Piemonte e poi Preside del regio Convitto – Liceo di Ivrea (Castelnuovo dei Monti [Reggio Emilia] 1815 – Ivrea 1858)

Pietro B..., soprannominato² nel villaggio Mastro Pietro, aveva sull'animo dei suoi compaesani una specie di autorità. Nei suoi anni più giovanili aveva frequentato le scuole del vicino castello, poi gli era toccata la coscrizione e aveva militato con onore nelle ultime e infelici guerre dell'impero napoleonico. Reduce alla terra natale mancandogli i mezzi per continuare gli studi, viveva degli scarsi prodotti di un suo podere, rassegnandosi a lavorare e a languire nell'oscurità del villaggio. Tuttavia cercava di appagare il bisogno che egli sentiva dell'istruzione con buoni libri che il curato gli andava somministrando e che egli le leggeva nelle ore di ozio. Poi siccome sapeva che l'insegnare agli ignoranti è un'opera di misericordia come quella di nutrire gli indigenti e vestire gli ignudi. Così dei lumi e delle cognizioni che andava mano a mano acquistando, ne faceva parte

ben volentieri ai villici e durante l'inverno egli teneva il pulpito come si dice, nelle lunghe veglie notturne, dove per i suoi racconti e per il modo facile che aveva per renderli interessanti, era sempre il benvenuto e dei vecchi e dei giovani.

Una sera cadde il discorso sulle apparizioni dei morti, cui pure oggidì si presta attenzione nel territorio rurale. Egli lasciò che tutti gli altri adducessero tutte le prove che, secondo essi, valevano a confermare siffatte visioni; ma poi quando venne il suo turno e fu interrogato, così si fece a rispondere: Miei buoni amici, io credo ai fenomeni, ossia a certi strani effetti che osserviamo nella natura coll'aiuto dei sensi e di cui le case sono e saranno forse in gran parte sconosciute all'uomo. Io credo poi fermamente negli imper-scrutabili misteri della nostra religione, perché Dio mi comanda di crederli, ma respingo una folla di superstizioni, a cui l'ignoranza ha lasciato mettere radici nel popolo, e che sono in manifesta contraddizione colla parola di Dio, col buon senso e colla esperienza.

– Tutto sta bene, soggiunse il massaro che era presente, ma voi non potete negarmi che la prima notte d'avvento³ l'anima di Biagio, il cacciatore, passeggi nel cimitero in forma di coniglio per trovare chi la liberi dal Purgatorio!

² Il curatore ha aggiornato alcuni termini obsoleti per il lettore contemporaneo, per rendere più leggibile il testo e ha spiegato con le note a piè di pagina, significati oggi di difficile intelligibilità.

³ La prima notte d'Avvento corrisponde alla vigilia o alla notte che precede la prima domenica di Avvento, ovvero l'inizio del nuovo anno liturgico cristiano. Nel rito romano della Chiesa cattolica, il tempo dell'Avvento inizia ufficialmente con i primi Vespri della penultima domenica di novembre (o della domenica più vicina al 30 novembre).

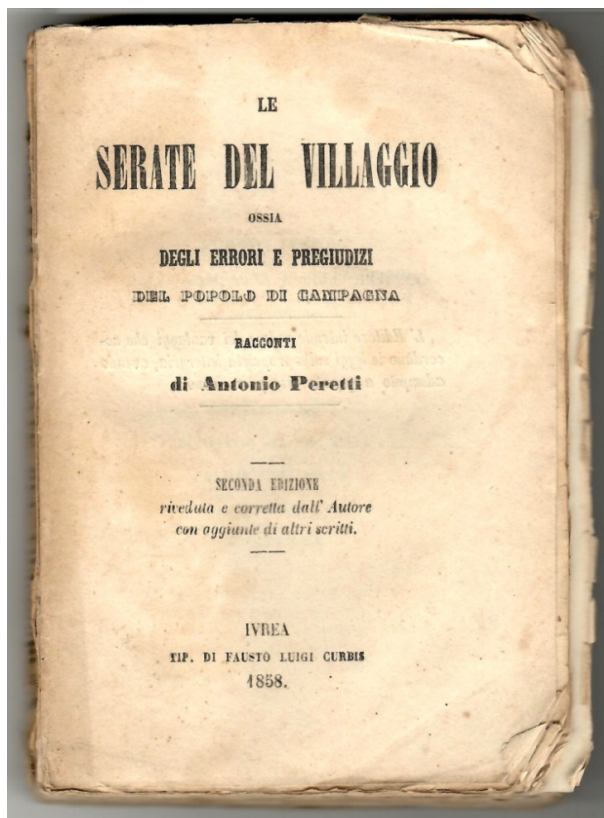
–L'avete voi veduta. Rispose Pietro, quest'anima che va attorno vestita dalla pelle del Coniglio?

–Io no, disse l'altro: perché non mi arrischierei di uscire di casa in una notte di Dicembre, e molto meno di conversare con un morto. Ma un anno (l'ho udito tante volte raccontare dal mio bisnonno) Ambrogio sacrestano della parrocchia la vide, tornando di notte da un inferno, dove era stato ad accompagnare il curato. Gli apparve appunto sotto la forma di un grosso coniglio di color bianco.

–E il sacrestano parlò col morto?

–Io non credo; ma il fatto è che il pover'uomo morì tre giorni dopo senza profondere una sola parola. Volete che sia morto per un nulla?

– Sta bene, soggiunse maestro Pietro, ma il fatto è che il buon uomo avrà veduto un coniglio bianco, uscito fuori dalla cantina del parroco ed avendolo preso per l'anima del cacciatore, ne ebbe quella paura che lo fece morire. Questa è una storiella come tante altre, inventata da qualche burlone, ingigantita dai facili commenti delle comari, e senza criterio creduta dai gonzi. Del resto siate persuaso che quando uno è morto non torna più in vita. I trapassati colgono il fatto delle loro opere e non vengono a turbare la pace dei vivi. Il semplice buon senso m'insegna che l'anima invisibile nel momento che si disgiunge dal corpo non può più tardi farsi vedere, farsi sentire, toccare o muovere i mobili, tirar le cortine, avvolgersi in un lenzuolo, prendere forma di un coniglio, di un cane, d'un uomo. I sacri libri poi ci assicurano che lo spirito torna a Dio dal momento che il corpo fa ritorno alla terra (Eccl. XII, 9)⁴. Non vi sarebbe un motivo per cui i morti avessero a tornare nel mondo: a Dio non mancano i mezzi se vuol castigare e correggere gli uomini, senza ricorrere a questi che egli condanna altamente nelle sacre scritture (Deut. 18)⁵. Fra il soggiorno dei vivi e quello dei morti vi è un abisso così profondo come quello che è posto fra il cielo e l'Inferno (S. Luc, XVI, 26)⁶. Io vorrei che diceste la



Frontespizio della seconda edizione. Per gentile concessione della Biblioteca "Don Ilo Vignono" di Azeglio.

⁴ L'Autore si riferisce al testo dell'Ecclesiaste noto anche come *Qoèlet* in ebraico è uno dei libri più affascinanti, moderni e filosofici della Bibbia. Fa parte dell'Antico Testamento (per i cristiani) ed è inserito tra i "Libri Sapienziali" (o *Ketuvim* per la tradizione ebraica). Il personaggio è Qoèlet (il Predicatore) è presentato non solo come un uomo di grande saggezza, ma come un educatore che trasmette il sapere al popolo. Il testo descrive tre fasi del suo lavoro: ha ascoltato con attenzione, ha indagato e ricercato la verità e ha messo in ordine un'ampia raccolta di proverbi e massime. Questo versetto apre la conclusione del libro dell'Ecclesiaste (capitolo 12, versetti 9-14), che tira le somme degli insegnamenti sull'esistenza, invitando alla ricerca della sapienza e, in ultima istanza, al timore di Dio.

⁵ L'Autore si riferisce al versetto 18 del Deuteronomio: *io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli commanderò.*

⁶ Qui l'autore attinge dal Vangelo di Luca: ¹⁹ C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. ²⁰ Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹ bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. ²² Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e

verità (mormorò la guardia campestre) per evitare l'incontro del mio antecessore che si fa vedere di notte nella foresta.

– All'erta compare, soggiunse Pietro ridendo; quelli che hanno paura vanno più facilmente soggetti a simili incontri. I morti non appaiono ordinariamente che alla gente credulona più disposta alla fuga che a guardarli in faccia. Se invece si accompagnassero a uomini risoluti, non si sarebbero raccontate in proposito tante sciocchezze quante se ne sono dette fin qui.

Ecco in proposito alcuni aneddoti, che fan vedere come le storie dei morti son quasi sempre figlie della paura. E qui traendo di saccoccia un piccolo libro lesse quanto segue:

«Nel principio del 1746 portarono nel teatro anatomico di Parigi un giovane che era morto improvvisamente fra le più orribili convulsioni. L'indomani uno studente di medicina raccontò al suo professore che la notte aveva ascoltato le grida lugubri dell'anima del defunto. Il professore corse nel teatro anatomico ed ebbe la certezza che la morte di quest'uomo era stata apparente, che durante la notte s'era riscosso dal suo letargo e che poi era morto per davvero per mancanza d'aiuto⁷.

Un negoziante di Marsiglia, morto nel 1776, aveva lasciato ordine di non essere tolto dal letto finché non fosse venuto il convoglio funebre per levarlo di casa. La cameriera dalla stanza vicina sentì suonare il campanello e pensò che la signora fosse tornata a piangere nella camera del defunto. Accorre e non vede alcuno e si ritira persuasa di avere frainteso. Poco dopo il cameriere ascolta lo stesso suono e corre dalla padrona che stava al piano terreno. Tutti di casa sono ivi raccolti e sentono tratto a tratto sentire suonare. La signora piena di coraggio va nella stanza del morto e vede oscillare il cordone del campanello. Allora si arresta sulla soglia aspettando di veder tirare la corda; e chi



La Dama Bianca in una raffigurazione del XIX secolo

credete voi che suonasse? Un piccolo gatto che saltava giù dal letto a nascondersi quando qualcuno entrava nella stanza e che cessando il rumore, tornava a giocare col cordone del campanello.

Un vecchio sacerdote nel dicembre del 1801 era inquietato da strane visioni. Scriveva da parecchie ore nel suo gabinetto, quando si accorse che un uomo ritto dietro di lui osservava ciò che scriveva. Sconcertato, il prete si volta e non vede più nessuno: si mette a scrivere di nuovo e la stessa figura gli si affaccia davanti; si leva in piedi e la visione scompare. Avendo-

ne poi parlato con il suo medico. Questi gli disse che ciò veniva da irritazione di nervi per

fu sepolto.²³ Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.²⁴ Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura.²⁵ Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti.²⁶ Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi.²⁷ E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre,²⁸ perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento.²⁹ Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro.³⁰ E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno.³¹ Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

⁷ Nota dell'Autore. A quei tempi non usavano ancora le *Camere mortuarie* e i *Medici necroscopici* che ora, almeno nelle grandi città, preservano dal pericolo di essere sepolti vivi.

la soverchia occupazione e ordinatigli alcuni rimedi e un assoluto riposo, cessarono ben presto le apparizioni.

In un albergo di una piccola città era voce che si vedesse uno spettro girar notturno con un mazzo di chiavi e con in mano una lampada. Un capitano prese alloggio appositamente in questa locanda e armatosi di pistola andò nel letto deserto, dove solitamente andava a coricarsi lo spettro. Poco dopo lo spettro comparve, posò sulla tavola la sua lampada e il mazzo di chiavi e andò a sistemarsi d fianco al capitano. Questi, senza turbarsi, prende la lampada e accostatala al viso di quella bianca figura, riconosce la figlia del locandiere che era sonnambula.

La tradizione della donna bianca che si riferisce a parecchi castelli, ebbe origine in Prussia. Una figura vestita di bianco era stata veduta più d'una volta attraversare i corridoi del castello reale di Berlino. Le guardie avevano gridato *Chi vive?* Ed essa non aveva risposto. La cosa si mormorò tra i soldati e si diffuse poi nel volgo; più tardi un bravo sacerdote riconobbe che la donna bianca veduta passare nel castello era una sua nipote già cameriera di una principessa defunta, la quale recavasi di notte di tanto in tanto a visitare l'inferma.»

Era presente alla veglia un vecchio soldato che venuto in congedo per un mese a trovare i parenti, aveva rinnovato l'antica conoscenza con Pietro e conversava più volentieri con lui che con altri, perché avendo egli pure viaggiato molto e leggicchiato un poco nelle caserme, poteva con lui discorrere di tante cose di cui erano al buio gli altri suoi paesani. Io mi ricordo, disse, di un fatto che casca a pennello per rinforzare gli argomenti del nostro Pietro, se avessero bisogno di altra prova. In una delle ultime campagne di Napoleone (e sospirò nominando il gran Capitano) io mi trovavo di guarnigione in un piccolo villaggio del Tirolo italiano. Eravamo un picchetto di dieci uomini e si passava allegramente la sera nell'osteria del paese, dove una giovane e bella ostessa faceva gli onori di casa con molto garbo e accaparrava gli avventori dell'albergo più assai dell'insegna dipinta sulla porta d'ingresso e che prometteva la cuccagna a caratteri cubitali. Era una brunetta sui vent'anni con due occhi che mettevano il fuoco nelle viscere anche dei vecchi soldati e stava agli scherzi e sapeva renderli con grazia, ma nessuno aveva da ridire sui fatti suoi. Del coraggio poi ne aveva più di un leone e per questo suo ardire e per i suoi modi franchi e leali andava ancor di più a genio a noi soldati. Una sera d'inverno, scura come il temporale, stavamo intorno al fuoco e si parlava dei morti come ora si fa. Chi narrava paure, chi le metteva in ridicolo.

– Scommetto, disse la donna ad un tale dileggiatore che voi non osereste entrare a quest'ora nel cimitero del villaggio.

– Io accetto, rispose il gradasso, qualora voi accetterete la sfida con me.

Si fece plauso della strana proposta di sfida e fu convenuto che la donna entrasse per prima al cimitero, riportando qualcosa come segno provante del suo coraggio. Mentre si vestiva per uscire, due scioperati del convegno che non conoscevano bene l'ardimento della donna, se la svignarono senza farsi notare e andarono ad appostarsi dietro il muro del camposanto. Di lì a poco sopraggiunse l'ostessa, apre i cancelli, si mette a frugare dentro ad alcune fosse scoperte di fresco e venutole un cranio tra le mani, arditamente lo prende. Allora uno degli appostati le grida con voce fioca e cavernosa: *Lascia stare la mia testa!* Colta all'improvviso la donna, con un tremito involontario lascia cadere quel teschio e ne afferra un altro. E di nuovo s'ode la voce che pareva uscire dalla tomba. Ma la donna, scoperto forse l'agguato rispose: *Oh non mi darette da credere*, disse, *che voi abbiate due teste*, e tornò imperturbata all'albergo con quel pugno ferale del suo ardimento.

Toccava quindi allo spacccone compiere la sua prova: la donna gli mise tra le mani e con femminile malizia gli disse: piantatelo nel cimitero e domattina vedremo fino a dove avrete osato inoltravi. Il camerata si avvolse nel suo mantello. Il camerata si avvolge nel suo mantello, vuota un bicchiere e se ne va fra le risa e le beffe dei suoi compagni. I due,



Cimitero di Castellamonte (Torino)

che si erano appostati dietro il muro, rientravano da un'altra porta dell'osteria e narrando di ciò che erano stati testimoni, crebbero i plausi e l'ammirazione per la giovane coraggiosa. Erano già scorsi più di venti minuti e il suo competitore non si vedeva tornare; si aspettò un altro poco e poi salì il dubbio che gli fosse avvenuto qualche sinistro, ci avviammo in tre o quattro alla volta del cimitero. Quasi presso il cancello trovammo un uomo disteso per terra; accostai la lanterna e vidi che era proprio lui che tremando dal freddo e dalla paura, dava appena segni di vita. Come si fu riavuto ci raccontò che conficcato a terra il pugnale, si mise subito a fuggire ma si era sentito arrestare con violenza, che aveva tentato un'altra volta la fuga e che nuovamente trattenuto era caduto a terra, donde forse non si sarebbe più rialzato se noi non accorrevamo solleciti in suo soccorso. Sapete voi in che modo avvenisse quel misterioso impedimen-

to? Piantando il pugnale con mano tremante nel cimitero, vi aveva trapassato senza accorgersene, un lembo del suo mantello. La resistenza che trovò nella fuga lo spaventò e siccome aveva mentito sul proprio coraggio, si mostrò nel fatto tanto vile, quanto si era mostrato tanto audace nelle parole. Ma il povero diavolo era troppo avvilito perché si potesse ridere alle sue spalle e, ricondotto a casa, non si parlò del brutto scherzo.

–E brutta davvero, soggiunse Pietro; perché non si doveva violare per vana millanteria il sacro recinto dei trapassati. Mi ricordo però di un altro soldato che facendo la guardia di notte a d un cimitero, vide un teschio che si muoveva e dondolava dentro la



Nikiforovich Dmitry Martynov, La Maga di Endor, 1857

fossa alla luce della luna. Non credendo ai suoi occhi, svegliò i compagni e osservarono anch'essi la stessa cosa; ma facendo rumore spaventarono un grosso topo che vi era dentro e fuggendo, fece ridere i soldati del loro spavento.

E così, continuò Pietro, spiegar si possono tutte le storie simili a questa. Quante volte si scoprì che le case abitate dalle anime dei defunti, secondo la credula opinione dei contadini, erano sede di ladri e falsari che di notte, accendono fuochi e trascinano pesanti catene per allontanare il pubblico dai loro criminosi convegni. Se udite parlare di uno spettro che si alza a poco a poco nei campi o di un fantasma notturno che si mostra nelle vie più remote della città, siate certi che sono scioperati o malvagi che vogliono approfittare dell'ignoranza del popolo; e se non

lo vietasse la carità vi direi che per suffragare siffatti morti, il bastone val meglio della corona⁸.

Tutto va bene (gridò un chierichetto che Andava a scuola da qualche anno); ma voi sapete che la maga d'Ender chiamò l'ombra di Samuele, come si legge nella Bibbia, e che nella Passione di Gesù Cristo parecchi morti resuscitarono, come ci insegnò S. Matteo.

Maestro Pietro soggiunse – Quanto alla maga d'Endor dovete sapere, ragazzo mio, che Saulle peccava nel consultarla e che la maga supposta fece credere a quell'uomo superstizioso tutti ciò che voleva. Dio nel confondere quel superbo permise che fosse umiliato persino da una vecchia impostora⁹.

Quanto poi ai miracoli della Passione, la era quella una circostanza straordinaria e solenne tanto, che non può citarsi ad esempio. Il maggior prodigio era quello di un Dio che moriva per la salvezza degli uomini. Il chierico non rispose; gli altri si tacquero e l'ora essendo già tarda, maestro Pietro si licenziò, ma fu osservato che nel tornar dalla veglia nessuno ebbe paura di passare dinanzi al cimitero.

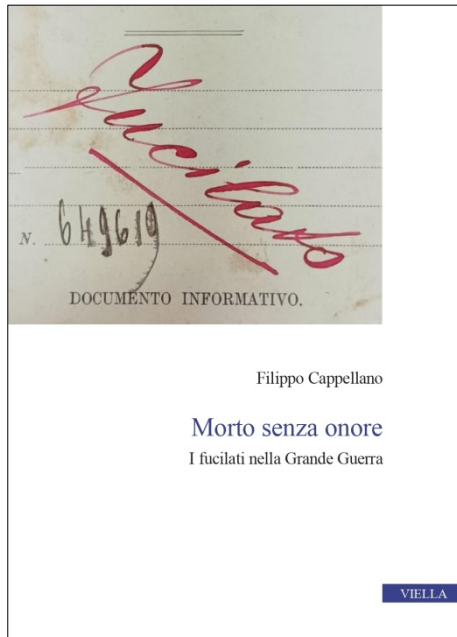


James Tissot *Les morts apparaissent dans le Temple*, realizzato tra il 1886 e il 1894.

⁸ Qui è inteso come simbolo dell'autorità, della forza legale dello Stato.

⁹ Nota dell'Autore: Un dotto e venerando ecclesiastico che gentilmente mi comunicava alcuni appunti sulla prima edizione delle Serate, qui fa la seguente annotazione. «Il fatto della Maga di Ender veggasi come è narrato dalla S. Scrittura al 1° lib. del Re cap. 28: dal quale luogo si fa manifesto che ella mentre si accingeva colle sue imposture di far apparire all'atterrito Saulle l'ombra di Samuele, apparve realmente a lei l'ombra di persona che dichiara a lei sconosciuta e accenna a Saulle colla frase significativa *gran personaggio*. Si accostò Saulle e riconobbe in esso Samuele che gli predice il prossimo eccidio. Quindi si deduce che fu Dio, non l'impostura della maga che fece rivivere Samuele e predice a Saulle la sua prossima sconfitta e morte. Checché se ne dica, il demonio è una creatura e *non può avere* cognizione del futuro, se Dio non gliela comunica; e Dio non rivelò giammai il futuro se non in conferma delle sue sante volontà e verità, non per accreditare l'empietà e gli errori: allorché sarebbe in contraddizione colla sua verità e santità.

Recensioni



FILIPPO CAPPELLANO, *Morto senza onore. I fucilati nella Grande Guerra*

Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Postfazione di Nicola Labanca. Viella libreria editrice, Roma 2026, pp. 1149. Due tomi.

Recensione di **FABRIZIO DASSANO**

Il 12 luglio 2026 è mancato a sessantatré anni l'Autore, il generale di brigata Filippo Cappellano. Con lui l'Esercito ha perso uno studioso di grande valore che nel panorama della storiografia militare nazionale, di ieri e di oggi, lascia un'impronta indelebile. Sterminata la sua produzione, tra saggi, volumi e articoli, pubblicati sia attraverso gli Uffici Storici della Difesa, dell'Esercito e dell'Aeronautica sia attraverso l'editoria privata. Senza dubbio i suoi la-

vori resteranno per sempre un punto di riferimento per generazioni di studiosi e appassionati di storia militare.

Ufficiale carrista ha, dopo l'esperienza di reparto, per oltre venticinque anni, prestato servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, di cui è stato prima direttore dell'Archivio e poi capo ufficio. Aveva conseguito il dottorato di ricerca in Storia dell'Europa presso Sapienza Università di Roma. Dotato di preparazione poliedrica e profondo giudizio storico e tecnico, ha sempre affrontato i temi più scomodi e complessi senza pregiudizi ideologici sebbene appartenente all'Esercito italiano. Nella esemplare postfazione, Nicola Labanca pone il perimetro del monumentale lavoro del generale:

Insomma il volume di Filippo Cappellano era troppo importante perché andasse perduto. Tema e autore si posizionano a cavallo fra *Ares* e *Clio*, cioè fra la Guerra e la Storia, così come fra *Temi* e *Diche*, fra il Diritto come norma e il Diritto come opinione o sentimento (potrebbe dirsi, la Giustizia). Un testo complesso, quindi, che spiega anche l'ampiezza delle considerazioni che contiamo di sviluppare nelle pagine successive.

Lo scomodo studio di quei fucilati italiani da altri italiani nella Grande Guerra, oltre a restituire la durezza del codice militare di guerra era stato portato avanti precocemente in Italia, poi rallentato da una certa stanchezza e ripreso durante gli anni del centenario del conflitto, ma soprattutto in Francia e Regno Unito. Labanca parla anche di caduta di contenuti, di tensione sul problema:

l'arretratezza italiana si rivelava in particolare a livello di discorso pubblico: a differenza di quelli francesi e britannici, i governi e le istituzioni della Penisola non sembravano affatto aperti alle nuove sensibilità d'Olttralpe e Oltremarica. Lo dimostrano i ridotti ascolti istituzionali che in quegli stessi anni

ricevettero le prime isolate richieste italiane di “riabilitazione” avanzate a livello locale nei confronti della memoria di soldati colpiti dalla straordinaria durezza della giustizia militare del 1915-1918.

Il terrore della guerra, non solo quello derivato dalla presenza del nemico di fronte, ma quella della giustizia militare italiana, rappresentava il tormento del soldato italiano al fronte, tra esecuzioni sommarie per dare l'esempio, minacce di morte se non si partiva immediatamente all'attacco. La giustizia militare viveva nella paranoia della rivoluzione imminente e delle rivolte in grande stile, della politicizzazione del soldato. Questi erano i temi che alimentavano il rapporto ufficiali di carriera – ufficiali di complemento e soldati. Implacabili i numeri dei soldati che Cappellano ha riportato alla memoria, uno per uno, 824 soldati fucilati su 942, mentre con le esecuzioni sommarie non verbalizzate si stima un numero di 1.200 soldati: 341 del Nord, 140 del Centro e 345 del Sud. Nella sterminata tabella che correda il secondo tomo abbiamo anche i fucilati del territorio, erano di: Lusigliè, San Giusto Canavese, Chialamberto (che confina con Locana), Lessolo, Castelrosso e Cavagnolo nel chivassese; nel vicino biellese: Mongrando, Strona, Mottalciata.

I reati commessi: circa quattrocento per diserzione, attorno a centocinquanta per sbandamento, circa un altro centinaio per insubordinazione e centocinquanta per rivolta, una ventina per tradimento, resa o tentata resa. Si aggiungerebbero uno per stupro, una quindicina per rapina e una cinquantina per furti e saccheggio: una piccola parte fucilata per reati comuni contro la persona o i suoi beni in zona e tempo di guerra. Una trentina per automutilazioni e codardia.



SEBASTIJAN PREGELJ, *Il giorno in cui finì l'estate*

Traduzione dallo sloveno di Michele Obit, Bottega Errante Edizioni, Udine, ottobre 2022, pp. 301.

Recensione di **ELISA BENEDETTO**

Il protagonista del romanzo, Jan, è un bambino degli Anni '80 dove la vita è ancora tutta analogica. La sua città, Lubiana, la sua famiglia, i suoi giochi, gli amici e i nemici teppistelli, lo accompagnano nella crescita e nella scoperta della vita insieme però al declino virulento e poi sempre più veloce, del suo Paese, la Jugoslavia.

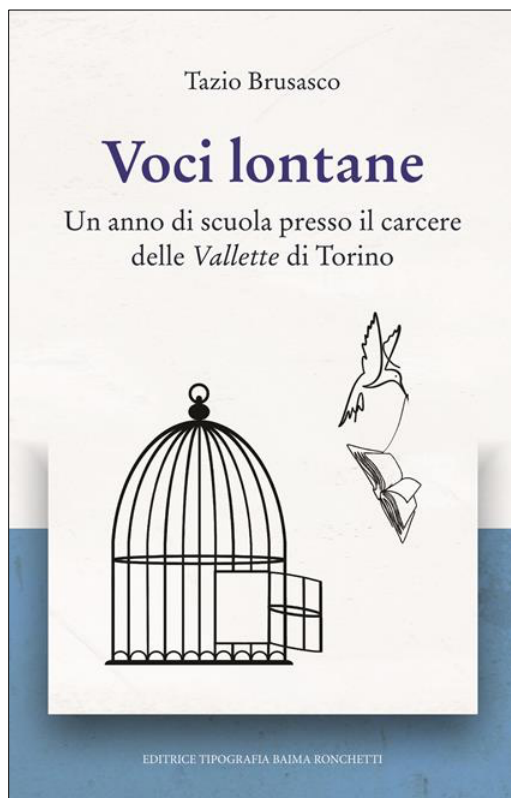
Attraverso i suoi occhi vediamo dipanarsi, anche se in sottofondo, i momenti storici dell'inizio della dissoluzione dalla morte di Tito, che guardava dalle fotografie appese alla parete della classe tutti gli scolari, alle frizioni sociali tra le etnie e poi allo

scontro finale che rimane solo percepito e non ancora compreso fino in fondo.

Il giorno in cui finì l'estate è il primo romanzo sloveno sull'indipendenza, ovvero sulle rovine della Jugoslavia che termina di esistere nel momento quando il giovane Jan termina la propria adolescenza. Ormai adulto, viene arruolato per il servizio di coscrizione

nell'esercito jugoslavo, addestrato al combattimento. Torna a casa ma viene richiamato dopo pochi mesi e si trova dall'altra parte della barricata, nell'esercito territoriale sloveno a difendere i confini di quello che sarà il primo stato indipendente. C'è stata una gioventù e c'è stato un paese che adesso non esiste più: questo romanzo racconta di loro.

Quando al mattino ho visto i carri armati sfondare le barriere schiacciando gli autobus e i camion, ho provato rabbia. Mi sentivo tremare tutto. Se fossi stato là e avessi avuto in mano un fucile, non sarei rimasto a guardare. Ma a Maribor nessuno ha usato le armi. Come se fosse stata una delle tante provocazioni, davanti alle quali bisognava mantenere i nervi saldi e sangue freddo. Nei mesi passati l'esercito jugoslavo ha spesso provocato, ma una cosa del genere non era ancora successa. I carri armati si sono fermati all'interno delle caserme. Ora stanno avanzando verso i confini occidentale e settentrionale. Quindi fanno sul serio. Il tenente Stojanović aveva visto giusto, penso. Loro mi avevano addestrato, adesso siamo su fronti opposti.



TAZIO BURIASCO, *Voci Lontane. Un anno di scuola presso il carcere delle Vallette di Torino*

Editrice Tipografia Baima Ronchetti, Castellamonte, 2025, pag. 199.

Recensione di **ELENA CAPPAI**

Uno dei passaggi caratterizzanti la centralità della persona della nostra Costituzione, l'art. 27, restituisce la dignità della persona anche nel momento in cui sconta una pena, in cui il tempo di vita si congela nella reclusione. Niente di contrario al senso di umanità, attenzione alla funzione rieducativa del carcere.

Con una scelta editoriale significativa e non banale, Baima Ronchetti ospita lo scritto di Tazio Buriasco, insegnante, che tratteggia il suo anno di lavoro nell'istruzione carceraria.

“Buondì, lo sa che si è meritato il carcere? [...] Non sussulto, ma dopo qualche istante sorrido sornione. E penso: ‘Non lo sapevo. Ma è quello

che volevo”

L'ordinamento carcerario, disciplina l'istruzione intramuraria, stabilendo che negli istituti debbano essere organizzati corsi di scuola dell'obbligo e di formazione professionale, oltre ad agevolare gli studi universitari. Così quella dignità viene accompagnata anche attraverso strumenti culturali che, a tutti gli effetti, corrispondono agli ordinamenti scolastici ordinari per gli adulti. Si tratta di una realtà particolare, che chiede rispetto e determinazione, curiosità umile ed apertura all'altro: tutti elementi che ben emergono dal testo. L'autore ci porta fra le mura del carcere delle Vallette di Torino passando dalle molte porte:

Ogni corridoio è interrotto da grate e cancelli, tutti presidiati da assistenti, ai quali, a richiesta, occorre mostrare documento e pass. Se non vi sono congegni elettronici, per aprirli servono pesanti chiavi di ottone, grandi come il palmo di una mano: le serrature scattano con un sordo tonfo metallico al quale con il tempo ci si abitua.

Attraverso brevi testi scorrevoli e chiari, Tazio Buriasco coinvolge il lettore nella quotidianità carceraria: talvolta intensa e dolorosa, più spesso ironica, specifica, interrogante. Il tutto senza lesinare approfondimenti anche culturali su un tema non sempre semplice da affrontare.

Molti gli aspetti portati alla luce: dalla condivisione degli spazi alla sessualità, dalle espressioni artistiche alla rabbia, dalla religione all'idea di giustizia, dalla lucidità al sogno. Un insegnante che testimonia scampoli di vita: quella libera fuori dalle mura e quella che attraverso la scuola entra negli spazi della reclusione. Uno spettacolo teatrale, le risate, una chitarra in mani sapienti.

Ciò che colpisce, fra le pagine, è proprio la profonda capacità di vedere, senza retorica, lo sguardo degli uomini che l'autore incontra e la curiosità che, malgrado ogni ruvidezza, ancora quella scuola sa accendere.

Il momento decisamente più appagante è stato quando ho letto in classe ad alta voce. [...] il miracolo dell'attenzione si è riprodotto e io mi sono sentito utile. Ho scelto testi che affrontassero temi universali, presenti anche in questo luogo: amore e vita, paura e morte, tempo e malattia. Decine di occhi puntati addosso, uomini come bambini che attendono bramosi la prossima parola, vivono l'interpretazione, le pause, le coloriture della voce: la magia primordiale del teatro.

Un libro che permette ascoltare le voci da dentro e che può restituire pensiero a chi cammina libero fuori, a proposito di quell'umanità che, riconosciuta, inevitabilmente unisce più che dividere.

Fonti Digitali. Strumenti web per la ricerca

Iniziamo, a partire da questo numero, una piccola rubrica di segnalazione dei siti che ci piacciono, che ci servono, che ci sembrano importanti.

Parole di scuola (<https://www.parolediscuola.it/>)



«Parolediscuola è nato un pomeriggio di primavera, per rispondere alla voglia di scambiare idee e di conoscere, per raccontare il senso della bellezza di un lavoro che riempie e che ci continua ad accendere. L'idea è di mettere in comune, in un modo aperto e franco, lo studio che approfondiamo, perché diventi patrimonio condiviso dentro e fuori le comunità scolastiche, per chi vorrà guardare la scuola da dentro e da vicino».

Il portale nasce da un'idea di Elena Cappai e Dorian Felletti, dirigenti in servizio presso l'USR per il Piemonte e collaboratori de I Luoghi e la Storia APS ETS; appassionati alla vita della scuola ed entrambi

impegnati in attività di formazione a favore di chi la scuola la vive, hanno pensato di raccogliere approfondimenti normativi, storie della scuola e dalle scuole e recensioni di pubblicazioni, specialistiche e non, a favore di tutti coloro i quali vogliono approfondire gli argomenti legati all'educazione.

I contributi sono pubblicati seguendo il principio del peer review: ognuno di essi viene valutato referees anonimi e solo in seguito pubblicato. La pubblicazione dei materiali è estesa pertanto a chi voglia mettere a disposizione del personale delle scuole riflessioni, riletture o interpretazioni normative, progetti o semplici esperienze di didattica, con la finalità di crescere insieme e di non smettere di pensare alla scuola come luogo di formazione e di crescita.

L'Archivio dei giornali piemontesi

(www.giornalidelpiemonte.it)

I giornali locali sono un patrimonio prezioso per la storia del territorio e costituiscono un bene di grande interesse dal punto di vista sociale, economico, culturale e storiografico. Le informazioni quotidiane sono un elemento di straordinaria

importanza per conoscere cosa succede nel nostro presente, ma sapere anche cosa è accaduto in passato è altrettanto significativo per ricostruire i frammenti della nostra identità. Inoltre, i giornali locali sono l'unica fonte in grado di raccontare giorno per giorno le vicende dei nostri territori, delle comunità e delle persone.

La rete dei periodici d'informazione locale del Piemonte costituisce un elemento molto importante del sistema generale dei media e nel corso del tempo si è così sviluppata da avere ben pochi riscontri in altre regioni italiane. Ad oggi sono attive quasi un centinaio di testate, con una tiratura settimanale di circa 600.000 copie e 2,5 milioni di lettori a fronte di una popolazione di poco superiore ai quattro milioni. Ognuna delle otto province piemontesi presenta una rete di giornali di informazione, storici o fondati più di recente, che ricalcano la varietà e la frammentazione di un territorio di oltre milleduecento comuni.

Il Piemonte è stata la prima Regione in Italia a predisporre norme legislative di sostegno dei giornali locali con la L.R. n. 52 del 30 luglio 1990 (Interventi per l'informazione locale) e la L.R. n. 18 del 25 giugno 2008 (Interventi a sostegno dell'editoria piemontese e dell'informazione locale).

Purtroppo trovare notizie su di un giornale di carta non è affatto semplice: bisogna avere a disposizione le testate e i fascicoli e bisogna cercare con grande attenzione avendo fortuna. Così, per valorizzare l'informazione giornalistica locale e per facilitare la ricerca è stato realizzato un nuovo Portale, unico in Italia e in continua crescita.

Il portale Giornali del Piemonte è stato realizzato dal Consiglio e dalla Giunta Regionale, con la collaborazione della Federazione italiana piccoli editori giornali – FIPEG, degli editori che hanno condiviso questo progetto, degli istituti culturali, dei Sistemi bibliotecari e delle biblioteche pubbliche.

Il Portale digitale dell'informazione giornalistica piemontese trae origine dalle numerose campagne di digitalizzazione realizzate dai Sistemi bibliotecari e dalle biblioteche pubbliche già a partire dalla fine degli anni Novanta. Il portale si avvale dell'esperienza del progetto di digitalizzazione del quotidiano "La Stampa", recupera le testate storiche già disponibili sulla Teca digitale piemontese e di altre piattaforme. Il portale si aggiorna con i nuovi fascicoli dei giornali in attività e cresce anche con l'adesione volontaria degli editori.

L'obiettivo è quello di rendere disponibili online la copia dell'intera raccolta di tutti i giornali locali pubblicati in Piemonte.

Nel marzo 2016 è stato reso pubblico il portale www.giornalidelpiemonte.it che nell'ottobre 2018 è stato completamente rinnovato rendendo disponibili altri periodici, oltre ai giornali locali, riferiti a temi e ambiti professionali specifici raccolti in apposite pagine tematiche.

Oggi ai cittadini, ai ricercatori, agli insegnanti, agli studenti e ai giornalisti sono disponibili gratuitamente milioni di pagine di più di duecento testate di giornali e periodici a partire dal 1846.



In anteprima, il sommario de L'Escalina che sarà rilasciata nel mese di Dicembre 2026:

L. TONSO, *L'evoluzione della sintassi fino al piemontese*

S. PONZONE, *Lettura delle Operette morali di Giacomo Leopardi: mito e pensiero*

C. PAROLO, *La predicazione cappuccina nel XVI-XVII secolo. Caratteristiche, metodi e figure nel contesto del disciplinamento post tridentino*

F. DASSANO, *I documenti del tenente Lorenzo Gnavi, nipote del poeta Guido Gozzano. Diario da Cascina Malpensa, giugno - dicembre 1916 e il catalogo della Véritable histoire de l'Aéroplane edité par Henry & Maurice Farman*

D. FELLETTI, *Camillo Cavour e l'innovazione in campo agrario*

L'Arduino è il supplemento in formato telematico della rivista L'Escalina (ISSN 2280-5095); la sua pubblicazione non ha carattere di periodicità. I numeri pubblicati sono liberamente scaricabili dal sito web de I Luoghi e la Storia A.P.S. E.T.S..

—
Direttore Responsabile:
Carlo Maria Zorzi

Redazione:
Elisa Benedetto, Fabrizio Dassano, Dorian Felletti

—
Pubblicato nel mese di ottobre 2026

—
Redazione ed Amministrazione:
I Luoghi e la Storia A.P.S. E.T.S.
Via Generale Giuseppe Perotti, 5 - 10015 Ivrea (TO)
Centro Studi presso Biblioteca "Ilo Vignono"
Via Guglielmo Marconi 45 - 10010 Azeglio (TO)
Codice fiscale 93024660016 - P. IVA 13204360013
info@iluoghielastoria.it - www.iluoghielastoria.it

Abbonamento alla rivista L'Escalina:
Versamento di € 25,00 (+ 5,00 per spese postali)
tramite Bonifico Bancario
IBAN IT74 Z 03069 09606 100000404329
intestato a Associazione Culturale I Luoghi e la Storia

—
I materiali pubblicati su questo supplemento sono rilasciati con licenza [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



(puoi scaricarli e condividerli, attribuendo la paternità delle opere ai singoli autori, ma non puoi né modificarli né utilizzarli per scopi commerciali)

—
Le norme sul copyright e le norme redazionali per gli autori
sono reperibili sul sito www.iluoghielastoria.it

Autorizzazione del Tribunale di Ivrea n. 2 del 15 maggio 2012

—
L'immagine del frontespizio rappresenta
Ardoinus Dodonis fil. Desideri nep. Italarum ult. rex et imp. electus
(in E. TESAURO, *Del Regno d'Italia sotto i barbari*, Torino 1664)